

# Alessandro Magno e i Celti

Autor(en): **Alessandri, Salvatore**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Museum Helveticum : schweizerische Zeitschrift für klassische Altertumswissenschaft = Revue suisse pour l'étude de l'antiquité classique = Rivista svizzera di filologia classica**

Band (Jahr): **54 (1997)**

Heft 3

PDF erstellt am: **30.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-42157>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## Alessandro Magno e i Celti

Di Salvatore Alessandrì, Lecce

Consolidata la sua posizione all'interno dello Stato macedone e della Lega di Corinto, nella primavera del 335<sup>1</sup> Alessandro si volse a nord ad affrontare la rivolta dei Triballi e delle tribù tracie ed illiriche, che già all'epoca di Filippo avevano dato filo da torcere agli eserciti macedoni ed erano stati sottomessi a fatica<sup>2</sup>. Varcato il confine della Macedonia, affrontò e sconfisse i Triballi in due brevi ma violente battaglie, rispettivamente sull'Emo e poi sul fiume Liginio, costringendoli a rifugiarsi su di un'isola del Danubio, Peuce. Fallito un tentativo di sbarco, Alessandro decise di devastare il territorio per costringerli alla resa per fame. Nel frattempo, rispondendo ad una provocazione dei Geti stanziati al di là del Danubio, attraversò il fiume e, poiché i nemici rifiutarono lo scontro ed abbandonarono la loro città per ritirarsi verso l'interno, si limitò a razzare i raccolti e a distruggere la città nemica dopo averla saccheggiata. Riattraversato il fiume, ritornò all'accampamento per continuare l'assedio dei Triballi, ma la rapidità, l'efficacia di manovra e la feroce determinazione dell'esercito macedone stroncarono ogni ulteriore volontà di resistenza: le popolazioni vicine e Sirmo, il re dei Triballi, inviarono ad Alessandro ambascerie con proposte di amicizia ed alleanza<sup>3</sup>.

Nello stesso frangente e con proposte analoghe giunsero ambasciatori anche da parte di tribù celtiche. La notizia è riportata da Arriano (*Anab.* 1,4,6–8: ἐνταῦθα ἀφίκοντο πρέσβεις ὡς Ἀλέξανδρον παρὰ τε τῶν ἄλλων ὅσα αὐτόνομα ἔθνη προσοικεῖ τῷ Ἰστρω, καὶ παρὰ Σύρμου τοῦ Τριβαλῶν βασιλέως· καὶ παρὰ Κελτῶν δὲ τῶν ἐπὶ τῷ Ἰονίῳ κόλπῳ ὀκισμένων ἦκον· μεγάλοι οἱ Κελτοὶ τὰ σώματα καὶ μέγα ἐπὶ σφίσι φρονοῦντες· πάντες δὲ φιλίας τῆς Ἀλεξάνδρου ἐφιέμενοι ἦκειν ἔφασαν. καὶ πᾶσιν ἔδωκε πίστεις Ἀλέξανδρος καὶ ἔλαβε· τοὺς Κελτοὺς δὲ καὶ ἤρετο ὅ τι μάλιστα δεδίπτεται αὐτοὺς τῶν ἀνθρωπίνων, ἐλπίσας ὅτι μέγα ὄνομα τὸ αὐτοῦ καὶ ἐς Κελτοὺς καὶ ἔτι προσωτέρῳ ἦκει, καὶ ὅτι αὐτὸν μάλιστα πάντων δεδιέναι φήσουσι· τῷ δὲ παρ' ἐλπίδα ξυνέβη τῶν Κελτῶν ἢ ἀπό-

\* Desidero ringraziare i colleghi ed amici Pietro Giannini, Liliana Giardino e Mario Lombardo per i suggerimenti e le osservazioni al presente lavoro. Ovviamente, la responsabilità di quanto qui sostenuto è interamente ed esclusivamente mia.

1 Quando non è altrimenti indicato, le date devono intendersi a.C.

2 Diod. 17,2,1ss.; Arr. *Anab.* 1,1,4ss.

3 Diod. 17,3,5; 8,1; Arr. *Anab.* 1,1,5–4,7. Il racconto arrianeo della campagna di Alessandro nei Balcani (primavera-tarda estate del 335) si basa esclusivamente su Tolemeo, che partecipò alle operazioni militari (Arr. *Anab.* 1,2,7; *FGrHist* 138 F 1). Cf. in proposito Bosworth 1980, 51ss. (con bibliografia precedente) e 1988, 25ss.

κρισις· οἷα γὰρ πόρρω τε ὤκισμένοι Ἀλεξάνδρου καὶ χωρία δύσπορα οἰκοῦντες, καὶ Ἀλεξάνδρου ἐς ἄλλα τὴν ὁρμὴν ὀρῶντες, ἔφασαν δεδιέναι μήποτε ὁ οὐρανὸς αὐτοῖς ἐμπέσοι, Ἀλέξανδρον τε ἀγασθέντες οὔτε δέει οὔτε κατ'ὠφέλειαν πρεσβεῦσαι παρ'αὐτόν. καὶ τούτους φίλους τε ὀνομάσας καὶ ξυμμάχους ποιησάμενος ὀπίσω ἀπέπεμψε, τοσοῦτον ὑπειπὼν ὅτι ἀλαζόνες Κελτοὶ εἰσιν) e da Strabone (7,3,8; C 301–302: φησὶ δὲ Πτολεμαῖος ὁ Λάγου<sup>4</sup> κατὰ ταύτην τὴν στρατείαν συμμίξει τῷ Ἀλεξάνδρῳ Κελτοὺς τοὺς περὶ τὸν Ἀδρίαν φιλίας καὶ ξενίας χάριν, δεξάμενον δὲ αὐτοὺς φιλοφρόνως τὸν βασιλέα ἐρέσθαι παρὰ πότον, τί μάλιστα εἴη ὁ φοβοῖντο, νομίζοντα αὐτόν ἐρεῖν· αὐτοὺς δ' ἀποκρίνασθαι, ὅτι οὐδένα πλὴν εἰ ἄρα μὴ ὁ οὐρανὸς αὐτοῖς ἐπιπέσοι, φιλίαν γε μὴν ἀνδρὸς τοιοῦτου περὶ παντὸς τίθεσθαι. ταῦτα δὲ ἀπλότητος τῆς τῶν βαρβάρων ἐστὶ σημεῖα, τοῦ τε μὴ συγχωρήσαντος μὲν τὴν ἀπόβασιν τὴν εἰς τὴν νῆσον, δῶρα δὲ πέμπσαντος καὶ συνθεμένου φιλίαν, καὶ τῶν φοβεῖσθαι μὲν οὐδένα φαμένων, φιλίαν δὲ περὶ παντὸς τίθεσθαι μεγάλων ἀνδρῶν) e risale, come testimonia Strabone, a Tolemeo di Lago.

Gli ambasciatori dei Celti, di cui Tolemeo annota la prestanza fisica e la spavalderia, vennero accolti dal re amichevolmente. Durante il banchetto Alessandro chiese loro cosa temessero di più al mondo, sperando che facessero il suo nome, ma essi risposero che non temevano nient'altro se non che il cielo cadesse sulla loro testa; aggiungendo, però, che in ogni caso tenevano moltissimo all'amicizia di un uomo come lui. Alessandro stipulò con essi un trattato di amicizia e di alleanza e li rimandò in patria, commentando che i Celti erano degli spacconi.

Le due testimonianze, quella straboniana e quella arrianea, sono una rielaborazione del testo tolemaico, anche se per Strabone non è da escludere l'utilizzazione di una fonte intermedia individuabile in Posidonio. Ma, accanto alle innegabili coincidenze, si notano delle differenze di rilievo, che pongono il problema di quale delle due rispecchi più fedelmente l'originale tolemaico. Ad esempio, Strabone annota che il dialogo con i legati celti avviene παρὰ πότον, particolare assente in Arriano. Inoltre, quest'ultimo spiega la risposta ardita, se non insolente, dei Celti col fatto che οἷα γὰρ πόρρω τε ὤκισμένοι Ἀλεξάνδρου καὶ χωρία δύσπορα οἰκοῦντες, καὶ Ἀλεξάνδρου ἐς ἄλλα τὴν ὁρμὴν ὀρῶντες, una motivazione tutto sommato realistica<sup>5</sup>, mentre per Strabone (Posidonio) la risposta degli ambasciatori celti costituirebbe un esempio della ἀπλότης dei barbari. Anche Arriano sottolinea il fatto che i Celti erano μεγάλοι...τὰ σώματα καὶ μέγα ἐπὶ σφίσι φρονοῦντες, ma aggiunge che Alessandro, nel congedarli, commentò che i Celti erano ἀλαζόνες. Si tratta di nota-

4 *FGrHist* 138 F 2.

5 Non sappiamo, però, se già presente in Tolemeo o, piuttosto, frutto di speculazione dello stesso Arriano.

zioni certamente non lusinghiere nei confronti dei barbari, a differenza della valutazione positiva espressa da Strabone<sup>6</sup>.

La differenza di maggior rilievo si evidenzia, però, nel modo in cui i due autori individuano la regione di provenienza dell'ambasceria celtica: Strabone parla di Celti stanziati *περὶ τὸν Ἀδρίαν*<sup>7</sup>, mentre Arriano afferma che l'ambasceria proveniva *παρὰ Κελτῶν δὲ τῶν ἐπὶ τῷ Ἰονίῳ κόλπῳ ὤκισμένων*. È evidente che una delle due espressioni rappresenti una 'traduzione' di quella originaria del testo di Tolomeo. Ma quale? La risposta non è facile.

Non è, intanto, senza peso il fatto che la derivazione di Arriano da Tolomeo sia diretta<sup>8</sup>, mentre quella di Strabone, che pure cita espressamente Tolomeo, non lo è, in quanto, come vedremo, l'episodio dei Celti è inserito in un più ampio *excursus* sulla ἀπλότης dei barbari, che a sua volta fa parte di un discorso polemico, nel quale Strabone confronta le sue opinioni e quelle di Posidonio con quelle di Eratostene ed Apollodoro<sup>9</sup>. È logico dedurre che l'espressione di Arriano abbia più probabilità di essere quella presente in Tolomeo rispetto a quella di Strabone. In tal caso sarebbe quest'ultimo, o la sua fonte (Posidonio), ad aver tradotto l'espressione originale di Tolomeo<sup>10</sup>. Possiamo, quindi, supporre che l'espressione usata da Tolomeo fosse all'incirca quella presente in Arriano: *παρὰ Κελτῶν δὲ τῶν ἐπὶ τῷ Ἰονίῳ κόλπῳ ὤκισμένων*<sup>11</sup>. Questo risultato non è, però, dirimente riguardo al problema della provenienza della legazione celtica. Non è da escludere, infatti, che Ἰόνιος κόλπος in realtà non significhi altro che Ἀδρίας e che, quindi, Strabone (o Posidonio), proba-

6 Anche Strabone, comunque, sia pure in altra sede, annota la prestanza fisica dei Celti (4,4,2; C 195) e la loro spacconeria (4,4,5; C 197) in termini pressoché identici a quelli usati da Arriano (Tolomeo).

7 Per Strabone l'espressione *περὶ τὸν Ἀδρίαν* significa 'che si affacciano sull'Adriatico'; cf., ad es., Strab. 9,3,8; C 421, dove, parlando dei *thesauroi* presenti a Delfi, dice che in essi vi sono le offerte con le iscrizioni recanti i nomi dei dedicanti, come quelli di Gige, di Creso, dei Sibariti καὶ Σπινητῶν τῶν περὶ τὸν Ἀδρίαν. Da notare il fatto che, a proposito della fondazione di Spina da parte dei Pelasgi, Dionigi d'Alicarnasso (*Ant. Rom.* 1,18,3-4) ricordi che essi εὐτύχησάν τε μάλιστα τῶν περὶ τὸν Ἰόνιον οἰκούντων.

8 Come emerge dal confronto tra le dichiarazioni di Arriano nella prefazione dell'*Anabasi* in merito alle sue fonti principali e la notizia straboniana sulla fonte dell'episodio dei Celti. Cf., tra gli altri, Jacoby, *FGrHist* II D, 501; Strasburger 1934, 21 (= *Studien* 107); Kornemann 1935, 45-46; Bosworth 1980, 64; Sordi 1981/82, 5 e 1985, 208-209. Non si deve, però, ritenere che qui, come del resto altrove, Arriano riporti *ad litteram* il testo tolemaico; si tratta piuttosto di una personale rielaborazione dell'originale.

9 Strab. 7,3,7ss.; C 300ss.; vedi *infra*.

10 Bosworth 1980, 64, ritiene, a mio avviso erroneamente, che qui «Arrian may again be archaizing». Poiché non nomina mai l'Ἀδρίας e usa l'espressione Ἰόνιος κόλπος solo qui, è difficile dire se Arriano stia 'arcaizzando' o meno. Tuttavia, tenuto conto dell'epoca in cui visse Arriano, risulta alquanto improbabile che questi, per dare una patina di arcaicità al suo racconto, abbia pensato di sostituire il più usuale Ἀδρίας, eventualmente presente nella sua fonte, con Ἰόνιος κόλπος, pur consapevole dell'equivoco che poteva creare. Lo stile arcaizzante può riguardare il testo in generale, non i nomi propri.

11 Cf. Braccesi 1977, 64ss.; Sordi 1981/82, 6-8.

bilmente sulla base di altri dati a sua conoscenza, non abbia fatto altro che utilizzare un sinonimo di Ἴόνιος κόλπος.

Si è sempre ritenuto<sup>12</sup> che la legazione celtica del 335 provenisse da una regione dei Balcani a nord e ad est dell'Illiria<sup>13</sup>. Di recente, però, si è fatta strada la tesi, avanzata dalla Sordi<sup>14</sup>, secondo la quale l'ambasceria sarebbe stata inviata da Celti insediati in Apulia, e più precisamente in Iapigia, cioè nel Salento. Con l'espressione Ἴόνιος κόλπος, che nel IV secolo avrebbe indicato il basso Adriatico, Tolemeo si sarebbe riferito appunto alle coste della Puglia e della penisola salentina in particolare. Del resto, la presenza di Celti in Iapigia già dopo il 386 è attestata da Diodoro<sup>15</sup>, che riferisce di un attacco cerita a Celti, provenienti dalla Iapigia, e da Giustino<sup>16</sup>, che registra un'alleanza, stipulata in una località imprecisata dell'Italia meridionale, fra Dionisio I e i Galli che mesi prima avevano incendiato Roma. Negli anni successivi troviamo dei Celti tra i mercenari di Dionisio I: Senofonte<sup>17</sup> li ricorda nel contingente inviato dal tiranno di Siracusa in Grecia in aiuto dei Lacedemoni, nel 369 e poi nel 368. Livio<sup>18</sup> parla di attacchi contro Roma, nel periodo dal 367 al 344, da parte di contingenti gallici, che provengono dalla Campania o dall'Apulia o vi tornano<sup>19</sup>. La Sordi ipotizza, inoltre, che i Galli provenissero dalle due colonie fondate da Dionisio II in Apulia per rendere sicura la navigazione nel canale d'Otranto e che l'alleanza da essi stipulata con Alessandro Magno fosse strettamente collegata con l'intervento in Italia meridionale, sollecitato nello stesso periodo e nella stessa zona, di Alessandro il Molosso<sup>20</sup>.

12 Ad esempio, Niese 1910, 617; Philipp 1914, 739; Kornemann 1919, 215–216; Vulic 1926, 231ss. e, recentemente, Dobesch 1980, 120 nota 70 e 1989, 83–84; 1991, 36; Bosworth 1980, 64–65 e 1988, 30; Mansuelli 1991; Szabó 1991, 303; Jovanovic/Popovic 1991, 337ss. Hammond 1980, 48, parla, invece, di Celti dislocati nella parte interna dell'Adriatico.

13 Un accenno ai Celti 'balcanici' si potrebbe intravedere nei πλησιοχώροι βάρβαροι citati nella notizia cursoria ed approssimata che Diodoro (17,8,1) riporta della campagna di Alessandro nei Balcani: Ἀλέξανδρος δὲ τὰς κατὰ τὴν Ἑλλάδα ταραχὰς καταπαύσας ἐστράτευσεν ἐπὶ τὴν Θράκην καὶ πολλὰ μὲν ἔθνη Θράκια ταραττόμενα καταπληξάμενος ὑποταγῆναι κατηνάγκασεν, ἐπῆλθεν δὲ καὶ τὴν Παιονίαν καὶ τὴν Ἰλλυρίδα καὶ τὰς ὁμόρους ταύταις χώρας καὶ πολλοὺς τῶν κατοικούντων βαρβάρων ἀφεστηκότας χειρωσάμενος, ὑπηκόους πάντας τοὺς πλησιοχώρους βαρβάρους ἐποίησατο.

14 Sordi 1981/82, 5ss.; 1983, 14ss.; 1985, 208ss.; Bonamente 1974/75, 55–59; Cataldi 1987, 588ss.

15 Diod. 14,117,6; cf. anche Strab. 5,2,3; C 220.

16 Iust. 20,5,4ss.

17 Xen. *Hell.* 7,1,20 e 22 (cf. Diod. 15,70,1) e 7,1,28–31. Dionisio I aveva già inviato in precedenza aiuti a Sparta alla vigilia della pace di Antalcida (Xen. *Hell.* 5,1,26 e 28) e poi anche nel 373 (Xen. *Hell.* 6,2,33–36).

18 Liv. 6,42,8; 7,1,3; 26,9; 32,9.

19 Questi attacchi, come quello a Cere del 385 circa, di cui parlano Diodoro e Strabone, farebbero parte della strategia antietrusca (e anticerita in particolare) ed antiromana dei tiranni di Siracusa; cf. Sordi 1960, 34ss. 44–45. 62ss. 153ss.; 1985, 207–208 e nota 6; Bonamente 1974/75, 43ss. e 50ss.; ma vedi le riserve di Anello 1980, 137ss. 147ss.

20 Diod. 16,5,3 (dove, secondo Schwartz 1907, 6, si dovrebbe leggere Ἰαπυγίαν invece di Ἀπουλίαν; cf. Ephor. *FGrHist* 70 F 92 e II C, 60); 10,2; 11,3; cf. Sordi 1981/82, 5 ss.; 1983, 14 ss.;

Si tratta, a mio avviso, di argomenti tutt'altro che cogenti. Supponendo, com'è credibile, che l'espressione Ἴόνιος κόλπος<sup>21</sup> sia quella effettivamente usata da Tolomeo per indicare la provenienza degli ambasciatori celti, sorge il problema di capirne il significato, anche in relazione ad Ἀδρίας. È opinione condivisa da tutti che, per indicare l'Adriatico, l'espressione ὁ Ἴόνιος κόλπος abbia preceduto quella, che col tempo prese il sopravvento, di ὁ Ἀδρίας, ma già in Ecateo troviamo citati un κόλπος Ἀδρίας (*FGrHist* 1 F 90 = fr. 99 Nenci = Steph. Byz. s.v. Ἀδρία; cf. Herodian. *Cath. pros.* 287,21–22 Lentz: Ἀδρία· πόλις καὶ παρ'αὐτὴν κόλπος Ἀδρίας καὶ ποταμὸς ὁμοίως, ὡς Ἑκαταῖος; cf. anche Herodian. *ibid.* 52,11), un Ἀδριατικὸς κόλπος (*FGrHist* 1 F 93 = fr. 102 Nenci = Steph. Byz. s.v. Λιβυρνοί· ἔθνος προσεχὲς τῷ ἐνδοτέρῳ μέρει τοῦ Ἀδριατικοῦ κόλπου. Ἑκαταῖος Εὐρώπῃ; cf. Herodian. *ibid.* 175,23), un τοῦ Ἀδρίου μυχός (*FGrHist* 1 F 199 = fr. 209 Nenci = Strab. 12,3,25; C 552) e più in generale l'Ἀδρίας (*FGrHist* 1 F 101 = fr. 109 Nenci = Steph. Byz. s.v. Ἄβροι; cf. Herodian. *ibid.* 202,26; e *FGrHist* 1 F 102b = fr. 111 Nenci = Strab. 7,5,8; C 316<sup>22</sup>). Poiché si tratta di tradizione indiretta, non si può escludere che in qualche caso ci si possa trovare di fronte ad un'elaborazione del testo ecataico. Com'è ovvio, in Ecateo troviamo citato anche il Ἴόνιος κόλπος (*FGrHist* 1 F 91 = fr. 100 Nenci = Steph. Byz. s.v. Ἰστροί· ἔθνος ἐν τῷ Ἰονίῳ κόλπῳ. Ἑκαταῖος Εὐρώπῃ; cf. Herodian. *ibid.* 204; cf. anche Steph. Byz. s.v. Ἰστρία; *FGrHist* 1 F 92 = fr. 101 Nenci = Steph. Byz. s.v. Καυλικοί· ἔθνος κατὰ τὸν Ἰόνιον κόλπον. Ἑκαταῖος Εὐρώπῃ; *FGrHist* 1 F 106 = fr. 116 Nenci = Steph. Byz. s.v. Ὠρικός· πόλις ἐν τῷ Ἰονίῳ κόλπῳ. Ἑκαταῖος λιμένα καλεῖ Ἠπείρου τὸν Ὠρικὸν ἐν τῇ Εὐρώπῃ «μετὰ δὲ Βουθρωτὸς πόλις, μετὰ δὲ Ὠρικός λιμὴν»; cf. Herodian. *ibid.* 152). In definitiva, Ecateo conosce sia l'Ἀδρίας che il Ἴόνιος κόλπος, ma mentre Ἴόνιος κόλπος sembra riferirsi a tutto quanto l'Adriatico, il nome Ἀδρίας appare limitato alla sua parte settentrionale<sup>23</sup>.

1985, 207 ss. e 212 nota 2; Cataldi 1987, 582–583. Sono senza fondamento le ipotesi di identificazione di queste colonie avanzate dalla Sordi; cf. anche l'ipotesi di Cataldi 1987, 598.

21 Naturalmente, ὁ Ἴόνιος πόντος/τὸ Ἰόνιον πέλαγος indica il mare Ionio, cioè grosso modo il mare ad ovest della Grecia, mentre ὁ Ἴόνιος κόλπος è il braccio di mare (Ionio) che s'addentra tra le due penisole, balcanica e italica, e che ha indicato fino ad una certa epoca (fine VI secolo?) tutto l'attuale mare Adriatico, per poi progressivamente ridursi al solo Canale d'Otranto, man mano che il nome ὁ Ἀδρίας, prima limitato al μυχός settentrionale (cf. Strab. 5,1,8; C 214), si estendeva verso sud. Un discorso a parte va fatto per ὁ Ἴόνιος πόρος, che ha sempre indicato il braccio di mare tra il Capo Iapigio (o le coste della Puglia meridionale) ed il promontorio Acrocerauno (o la costa balcanica antistante la Puglia), in definitiva la strozzatura del Canale d'Otranto, ed era così chiamato in quanto punto di passaggio tra le due sponde del Ἴόνιος κόλπος (cf. Ps. Scymn. 361; Braccisi 1977, 188; Anello 1980, 25–26). Quando quest'ultimo finì per indicare la parte meridionale dell'Adriatico, talvolta l'espressione ὁ Ἴόνιος πόρος venne usata come sinonimo di ὁ Ἴόνιος κόλπος.

22 Ronconi 1931, 273–274, pensa che πρὸς τὸν Ἀδρίαν sia una precisazione di Strabone.

23 Ronconi 1931, 271ss.

Nel V secolo questa situazione rimane pressoché immutata, stando almeno alle testimonianze che ci sono pervenute<sup>24</sup>. Ferecide (*FGrHist* 3 F 156 = *Dion. Hal. Ant. Rom.* 1,13) individua i Peucezi ἐν τῷ Ἴονίῳ κόλπῳ, cioè a nord dell'odierno Canale d'Otranto, ma non possiamo sapere, per difetto di documentazione, fin dove per questo autore il 'golfo ionico' si estendesse in direzione nord.

Nel *Prometeo* attribuito ad Eschilo (*PV* 840) il protagonista ricorda le peregrinazioni di Io, ed in particolare quelle che da Dodona l'avevano portata «lungo le rive del mare fino al vasto grembo di Rea, donde la tua furia ti risospinse a ritroso. Nel tempo avvenire quel seno di mare, tienilo per certo, sarà chiamato Ionio per ricordare il tuo passaggio a tutti gli uomini» (trad. C. Carena)<sup>25</sup>. È chiaro che l'etimologia riguarda tutto il mare Ionio, ma il riferimento al «vasto grembo di Rea» ed al πόντιος μυχός è significativamente collocato in una prospettiva 'adriatica'<sup>26</sup>.

Erodoto conosce l'Ἀδριας<sup>27</sup>, ma colloca Epidamno e Apollonia nel Ἴόνιος κόλπος<sup>28</sup>, che distingue dal Ἴόνιος πόντος<sup>29</sup>. È probabile che egli individuasse nella parte settentrionale dell'Adriatico l'Ἀδριας e nella zona a nord di Epidamno il Ἴόνιος κόλπος, anche se non ne conosciamo il limite settentrionale<sup>30</sup>. Ellanico, invece, pone un ramo della foce del Po ἐν τῷ Ἴονίῳ κόλπῳ (*FGrHist* 4 F 4 = *Dion. Hal. Ant. Rom.* 1,28,3). Si può affermare, allora, che per questo autore il confine tra Ionio e Adriatico fosse situato all'incirca all'altezza di Adria<sup>31</sup>.

Per Tucidide, che non nomina mai l'Ἀδριας, Epidamno si trova ἐν δεξιᾷ ἔσπλέοντι ἐς τὸν Ἴόνιον κόλπον, aggiungendo che προσοικοῦσι δ' αὐτὴν Ταυλάντιοι βάρβαροι, Ἰλλυρικὸν ἔθνος. Si può pensare che lo storico ateniese non abbia modo di parlare dell'Ἀδριας per il fatto che le vicende di cui si occupa nella sua opera si svolgono tutte al di fuori dell'Adriatico<sup>32</sup>. Ma è signifi-

24 Ronconi 1931, 271ss.

25 In Pindaro (*Nem.* 4,81-87) e Sofocle (fr. 337 Radt = Galen. *In Hipp. l. VI epid.* 1,29 Wenkebach-Pfaff; ma Ἴονίου πέλας πόρον è congettura del Bentley) troviamo citato il Ἴόνιος πόρος, che si identifica, almeno per Pindaro, col tratto di mare Adriatico antistante l'Epiro (ma in Pind. *Pyth.* 3,120 il riferimento è al mare Ionio). Euripide conosce il Ἴόνιος πόντος, cioè il mare Ionio (*Tro.* 225 e *Phoen.* 208), ma conosce anche il πόντιον/κῦμα τᾶς Ἀδριηνᾶς/ἀκτᾶς Ἡριδανοῦ θ' ὕδωρ (*Hipp.* 735ss.), cioè sembra collegare l'Adriatico alle foci del Po.

26 Cf. in proposito il lemma di Steph. Byz. s.v. Ἴόνιον πέλαγος. Forse anche per Sofocle (fr. 11 Radt = Strabo 13,1,53; C 608) il nome Ἀδριας è legato alla parte settentrionale dell'Adriatico; cf. Ronconi 1931, 274.

27 Hdt. 1,163 (cf. Braccesi/Coppola 1996, 110); 4,33; 5,9.

28 Hdt. 6,127 e 9,92.

29 Hdt. 7,20.

30 Ronconi 1931, 274.

31 Ronconi 1931, 274ss.

32 Tucidide cita il Ἴόνιος κόλπος in 6,13,1 (dove distingue il mare Ionio ed il mare Siculo), 6,44,2 e 7,57,11 (elenco degli alleati degli Ateniesi τῷ Ἴονίῳ κόλπῳ ὀριζόμενοι, su cui cf. Ronconi 1931, 282ss., con conclusioni non del tutto condivisibili) ed il Ἴόνιος (πόντος) in 6,30,1; 34,4; 104,1; 7,33,4, che è più genericamente il mare Ionio.

cativo il fatto che, parlando del regno degli Odrisi, lo definisca τῶν ... ἐν τῇ Εὐρώπῃ ὅσαι μεταξὺ τοῦ Ἰονίου κόλπου καὶ τοῦ Εὐξείνου πόντου μεγίστη ἐγένετο χρημάτων προσόδω καὶ τῇ ἄλλῃ εὐδαιμονία. È chiaro che qui con Ἰόνιος κόλπος Tucidide si riferisce all'Adriatico.

In definitiva, nel V secolo, si è sviluppata la tendenza, già individuabile in Ecateo, della coesistenza dei due termini, Ἀδρίας e Ἰόνιος κόλπος, ad indicare l'Adriatico; solo che si assiste ad una specializzazione degli stessi, nel senso che Ἀδρίας indica di norma la parte settentrionale dell'Adriatico, mentre Ἰόνιος κόλπος quella meridionale, anche se il limite fra le due parti è ancora incerto ed oscillante.

La situazione nel IV secolo non si modifica di molto. Mentre Lisia sembra usare indifferentemente la doppia denominazione per indicare il mare Adriatico<sup>33</sup>, Isocrate mostra di aver recepito, forse in linea con l'esperienza ateniese, il concetto di un Ἀδρίας che si estende fino alla regione illirica meridionale, quando afferma che Filippo è ormai (siamo nel 346) ἐγκρατής degli Illiri dell'interno, ma non di quelli παρὰ τὸν Ἀδρίαν οἰκούντων<sup>34</sup>. Egli distingue, quindi, gli Illiri ad est del lago Lychnitis da quelli ad ovest, che Filippo sottometterà qualche anno dopo<sup>35</sup>.

Anche Teopompo sembra muoversi nella stessa direzione, ma con indicazioni più chiare circa il limite meridionale dell'Adriatico, che egli colloca immediatamente a nord degli Umbri, a comprendere le isole Apsirtidi, le Mentoridi e le Liburnidi<sup>36</sup> e non altre più a sud, che invece appartengono allo Ionio<sup>37</sup>. Ma lo stesso Teopompo ci offre lo spunto per ritenere che il nome Ἀδρίας, ormai definitivamente prevalente, se non esclusivo, ad indicare il mare Adriatico fino alle Liburnidi, possa essersi esteso anche fino al Canale d'Otranto, accanto alla denominazione più antica di Ἰόνιος κόλπος<sup>38</sup>.

33 Infatti, per indicare l'Adriatico, Lisia usa sia Ἀδρίας (c. *Diog.* 25 e fr. 38,4 Gernet-Bizos) sia Ἰόνιος (ap. Harpocr. s.v. Ἰόνιος· Λυσίας ἐν Ὀλυμπιακῶ).

34 *Phil.* 21,4.

35 Ronconi 1931, 280–281. Non si possono trarre indizi di nessun genere dall'unico frammento di Eforo (*FGrHist.* 70 F 89), in cui è citato l'Adriatico, in quanto la testimonianza di Stefano Bizantino (s.v. Φάρος; cf. Herodian. *Cath. pros.*, 184,23 Lentz) attribuisce ad Eforo solo la notizia della fondazione della colonia ad opera dei Parii.

36 *FGrHist.* 115 F 130 (= Ps. Scymn. 369–390); cf. anche il fr. 274 a–b (cf. Callimach. *Fr. gramm.* 407,169 e Antigon. *Hist. mir.* 173,1) relativo agli Eneti περὶ τὸν Ἀδρίαν ἐνοικοῦντες.

37 *FGrHist.* 115 F 128a–c e 129 (il nome Ἰόνιος deriverebbe, secondo Teopompo, da un dinasta illirico di Issa).

38 Così almeno sembra autorizzare a credere Steph. Byz. s.v. Βαρήτιον, specie se si accetta l'emendamento di Hülsen Βαλήτιον, cioè Valesio a sud-est di Brindisi. Cf. Ronconi 1931, 274–277, che trova indizi («un indizio, peraltro, e non più») in questa direzione anche in Ps. Scymn. 416ss. e 743ss., a mio avviso, senza fondamento.



Aristotele cita il mare Ionio<sup>39</sup>, che bagna la Siritide, e colloca Apollonia ἐν τῷ Ἰονίῳ<sup>40</sup>, denunciando una persistenza di questa denominazione a nord del Canale d'Otranto<sup>41</sup>.

Si può ritenere, quindi, che alla fine del IV secolo si sia affermata, in linea di massima, la distinzione tra Adriatico e Ionio all'altezza del Canale d'Otranto<sup>42</sup>, ma non è raro trovare presso qualche autore, sotto la suggestione della sua fonte o per attardamento nell'informazione, ancora traccia dell'antica denominazione dell'Adriatico<sup>43</sup>.

Alla luce di quanto sopra, partendo dal presupposto che l'espressione τῶν ἐπὶ τῷ Ἰονίῳ κόλπῳ ὠκισμένων riferita ai Celti risalga a Tolomeo di Lago, non emergono ragioni fondate per ritenere che Ἰόνιος κόλπος si riferisca specificamente al Canale d'Otranto e meno che mai alle coste della Puglia meridionale. Anche se Ἀδριακός e Ἰόνιος κόλπος a partire dal IV secolo indicano due distinte realtà, divise all'incirca dal Canale d'Otranto, non si può escludere che l'espressione Ἰόνιος κόλπος presso alcuni autori, tra cui Tolomeo di Lago, possa ancora riferirsi ad un territorio più a nord, come del resto sembra suggerire la 'traduzione' straboniana.

In merito alla tesi della presenza di Galli in Apulia, o più precisamente nel Salento, vanno fatte alcune puntualizzazioni. Diodoro<sup>44</sup> c'informa che il contingente dei Celti che si era spinto fino in Iapigia (οἱ δ'εἰς τὴν Ἰαπυγίαν τῶν Κελτῶν ἐληλυθότες) tornò indietro, attraversando il territorio dei Romani, e poco dopo, ἐν τῷ Τραυσίῳ πεδίῳ, fu attaccato di notte dai Ceriti e distrutto. Diodoro in seguito non parla più di Galli provenienti dall'Apulia e ci lascia intendere che questo era uno dei tanti gruppi di Galli, che, dispersi nell'Italia centro-meridionale dopo l'incendio di Roma, tornavano o si trattenevano nella regione, esponendosi agli attacchi dei centri latini ed etruschi col rischio di essere sopraffatti<sup>45</sup>. Trogo-Giustino<sup>46</sup> ci parla di *legati Gallorum, qui ante menses Romam incenderant*, che si recano presso Dionisio I, impegnato, con scarso successo, nell'assedio di Reggio (secondo Giustino, di Crotona), per proporgli *societatem amicitiamque*, sottolineandone i vantaggi per il tiranno *vel in acie bellanti vel de tergo intentis in proelio hostibus*. Dionisio accetta la *societas* e *auxiliis*

39 Pol. 1329 b 20.

40 Pol. 1290 b 11; cf. Theophr. *Hist. pl.* 8,11,3, che però altrove cita l'Ἀδριακός (4,5,2 e 6).

41 Arist. *Hist. an.* 598 b 16–18 riprende la notizia della biforcazione dell'Istro, uno dei rami del quale si getta εἰς τὸν Ἀδριακόν; cf. anche lo pseudoaristotelico *Mir. ausc.* 836 a 7 (79); 836 a 25 (81); 839 b 3–11 (104–105).

42 Cf. Ronconi 1931, 277ss.

43 Cf. Dion. Hal. *Ant. Rom.* 1,18,3–4, con l'annotazione che gli Spineti εὐτύχησάν τε μάλιστα τῶν περὶ τὸν Ἰόνιον οἰκούντων; cf. Ronconi 1931, 281–282; cf. anche Lycophr. *Alex.* 631.

44 Diod. 14, 117,7. La stessa notizia, con qualche variante, è in Strabone (5,2,3; C 220), il quale però non accenna alla provenienza dei Galli dalla Iapigia; cf. Sordi 1960,32ss.

45 Cf., ad es., Diod. 14, 117,5 (Camillo attacca e distrugge i Galli che saccheggiano Veascio, alleata di Roma).

46 Iust. 20,5,4ss. Sull'accordo Dionisio I – Celti cf. Kruta 1991, 195; Szabó 1991, 333ss.

*auctus* riprende la guerra, ma poi è richiamato in Sicilia dall'arrivo di un corpo di spedizione cartaginese. Diodoro, inoltre, dà notizia di un attacco al santuario di Pirgi, porto di Agilla-Cere, perpetrato da una flotta siracusana nel 384<sup>47</sup>.

Questi i dati documentari. Da dove emerge il nesso, che autorizzerebbe a pensare ad un attacco concertato, per terra e per mare, contro Cere e Roma da parte di Dionisio I e dei Galli, come risultato della *pacta societas amicitiaque*? Ad una tale ricostruzione si oppongono difficoltà cronologiche, non facilmente superabili. Dove troviamo l'indizio per credere ad insediamenti celtici in Apulia favoriti e sostenuti da Dionisio? Giustino fa capire inequivocabilmente che il trattato di *societas amicitiaque* si riduceva in sostanza ad un offerta di mercenariato, che Dionisio accetta e utilizza nella guerra che ha in corso contro i centri italoti e poi, in Sicilia, contro i Cartaginesi. Non mi sembra prudente accostare testimonianze che tra loro non hanno espliciti o fondati elementi di raccordo.

Allo stesso modo riesce difficile credere che i mercenari celti, inviati insieme agli iberi da Dionisio in aiuto dei Lacedemoni nel 369 e poi nel 368<sup>48</sup>, siano gli stessi che avevano saccheggiato Roma nel 386 e che pochi mesi dopo si erano posti al servizio del tiranno, impegnato in Italia meridionale e poi in Sicilia.

Si è anche voluto vedere nel mito di Galatea e Polifemo un risvolto propagandistico di quest'intesa Siracusa/Galli, dal momento che tra i figli di Galatea troviamo un Galas, progenitore ed eponimo dei Galati<sup>49</sup>. Non è difficile ammettere che il mito di Galatea possa essere stato elaborato alla corte siracusana a fini propagandistici, come lo è stato anche quello delle peregrinazioni adriatiche di Diomede<sup>50</sup>; ma un'attenta analisi dello stesso mito ci porta a collegarlo più opportunamente agli inizi dell'attività colonaria di Dionisio I nell'Adriatico, che in genere si fa risalire agli anni intorno al 388, se non addirittura prima<sup>51</sup>. Il mito di Galatea e Polifemo potrebbe essere presente, già negli anni 70

47 Diod. 15,14,3ss.; col ricavato del saccheggio del santuario Dionisio avrebbe assoldato dei mercenari di ogni tipo (ἐμισθοῦτο στρατιωτῶν παντοδαπῶν πλήθος). Sulla politica tirrenica di Dionisio I cf. Anello 1980, 83ss.

48 Xen. *Hell.* 7,1,20 (cf. Diod. 15,70,1). Il contingente, dopo aver partecipato alle operazioni belliche ed essersi distinto in battaglia, se ne torna a Siracusa (*ibid.* 7,1,22). Anche nella seconda βοήθεια, inviata nel 368, troviamo dei mercenari celti e degli ἱππεῖς siracusani (Xen. *Hell.* 7,1,28–31).

49 Tim. *FGrHist* 566 F 69 (= *Etym. Magn.* 220,5, s.v. Γαλατία). Cf. Sordi 1960, 64. La tesi è ripresa da Braccesi 1991, 90–93; ma v. anche Braccesi 1987 [1989], 64, dove viene valorizzata una testimonianza di Siculo Flacco, gromatico del II secolo d.C., che parla (unico in tutta la letteratura in nostro possesso, tanto che l'emendamento del Thulin, *Graiiis*, appare abbastanza plausibile) di *Diomedes cum Gallis in Apulia*, proiezione mitica dell'arrivo dei mercenari celti in Apulia al soldo di Dionisio I; cf. anche Coppola 1988, 222; 1991, 103–106; 1995, 175ss.

50 Cf., ad es., Braccesi 1987 [1989], 57ss. Meno convincente è la tesi di un'ipostasi Dionisio II/Idomeneo, su cui v. Braccesi 1993, 155–160; ma già Cataldi 1987, 592ss.; v. anche Coppola 1995, 175ss.

51 Cf. Fluss 1926, 731–736; Braccesi 1977, 185ss.; 201ss. e 241ss.; 1987 [1989], 57–59; Anello 1980, 66–72 e Vanotti 1991, 107–110, la quale, almeno per la fondazione di Lissos, propone come data il 402/1, mentre per il resto dell'attività colonaria dionisiana nell'Adriatico il periodo succes-

del V secolo, in Bacchilide a sostegno ideologico della politica di Ierone nei confronti dei Siculi e delle popolazioni non greche in generale<sup>52</sup>. Aristofane (*Plut.* 290ss.) nel 388 alludeva, parodiandolo, al *Κύκλωψ ἢ Γαλάτεια* di Filosseno di Citera<sup>53</sup>. Secondo lo scoliasta in questo *δοῦμα* (un ditirambo?), in cui si rappresentava l'amore di Polifemo per Galatea, vi erano spunti di caricatura nei confronti di Dionisio I, tiranno di Siracusa. Non è improbabile, però, che l'opera di Filosseno, in cui si dava sfogo a rancori personali, si prestasse ad essere utilizzata, in ambiente ateniese, per esprimere una critica, più o meno velata, alla politica adriatica (ed in generale di apertura nei confronti dei barbari) svolta da Dionisio. Poiché il *δοῦμα* di Filosseno venne composto prima del 388, è probabile che lo spunto caricaturale sia stato offerto da uno specifico tema propagandistico dionisiano, che forse riattualizzava quello ieroniano, in connessione con l'attività coloniarica e in generale con la politica adriatica di Dionisio I<sup>54</sup>.

Appiano riporta una tradizione (che risale a Timeo e, prima di questi, a Teopompo e Filisto), secondo la quale dal *γάμος* tra Galatea e Polifemo sarebbero nati tre figli, Keltos, Illyrios e Galas, i quali partiti dalla Sicilia regnarono rispettivamente sui popoli che da loro presero il nome, cioè Celti, Illiri e Galati<sup>55</sup>. Se il tema del *gamos* e dei tre figli nati da esso fu elaborato da Filosseno prima del 388 e poi trasferito nella tradizione storiografica, com'è possibile ipotizzare pur in assenza di esplicite testimonianze in proposito, allora andrebbe escluso in esso, per evidenti motivi cronologici, ogni riferimento ai Galli di Iapigia e all'intesa tra Dionisio e i Galli, di cui parla Giustino. Esso potrebbe, invece, essere inteso come allegoria mitologica della politica adriatica di Dionisio I, già in atto alquanto prima del 388. E non sarebbe difficile intravedere in Galas il progenitore ed eponimo dei Celti cisalpini ed in Keltos ed Illyrios quelli delle genti celtiche ed illiriche della costa orientale dell'Adriatico<sup>56</sup>.

sivo al 391/0. Braccesi 1977, 201ss. e nota 46, distingue una colonizzazione dionisiana nell'Adriatico orientale, anteriore all'intesa tra Dionisio I e i Galli di cui parla Giustino, ed una colonizzazione nell'Adriatico occidentale, posteriore a tale intesa.

52 Natalis Comes, *Myth.* 9,8: *Dicitur Polyphemus non modo amasse Galateam, sed etiam Galatum ex illa suscepisse, ut testatus est Bacchylides*. Gli editori, da Bergk a Snell/Maehler, hanno avanzato dubbi sull'affidabilità della testimonianza di Natalis Comes, ma non escludono che in qualche poesia Bacchilide abbia potuto menzionare Galas, figlio di Galatea e di Polifemo. Irigoin, nella sua edizione (Paris 1993), non riporta il frammento neppure tra i *dubia*. Per la valenza ideologica del mito di Galatea e Polifemo in Bacchilide, cf. Anello 1984, 35–42.

53 *Poet. Mel. Gr.* 819–820.

54 Su tutta questa problematica cf. l'ampia sintesi e l'ottima messa a punto di Anello 1984, 12ss.; cf. anche Anello 1980, 160.

55 App. *Illyr.* 2(3); cf. *FGrHist* III B, 569–570. È interessante notare come Natalis Comes (*Myth.* 9,8), mentre afferma che secondo Bacchilide (F 59 Snell/Maehler) dal *gamos* sarebbe nato Galatos, annota anche che secondo altri autori dalla stessa unione sarebbero nati Celto (*a quo dicti sunt Celtae*), Illirio e, secondo altri ancora un Eneto, eponimo della *Venetia*, ed infine un Paflagone, come affermava Dercillo nel *De nominibus urbium et locorum*.

56 Cf. Anello 1980, 68–70.

Neanche le testimonianze liviane, relative agli attacchi gallici a Roma a partire dal 367/6<sup>57</sup>, ci portano a credere ad una presenza stabile di Galli in Apulia, e meno che mai in centri urbani costieri. Il primo attacco dopo il sacco di Roma avvenne nel 367 (varr.) e si sarebbe concluso con una vittoria schiacciante dei Romani (Liv. 6,42,7–8: *Nec dubia nec difficilis Romanis, quamquam ingentem Galli terrorem memoria pristinae cladis attulerant, victoria fuit. Multa milia barbarorum in acie, multa captis castris caesa; palati alii Apuliam maxime petentes cum fuga [se] longinqua tum quod passim eos simul pavor errorque distulerant, ab hoste sese tutati sunt*). In nessun punto è detto, né ci sono motivi per crederlo, che questi Galli provenissero dall'Apulia; è detto solo che, errando qua e là, si diressero soprattutto verso l'Apulia, sia perché cercavano luoghi lontani dal teatro della battaglia (*fuga longinqua*) sia perché il panico (*pavor errorque*) impediva loro di avere una meta precisa: l'unico loro intento era di mettersi al sicuro il più lontano possibile dai nemici. È logico pensare che, se l'Apulia fosse stata la loro sede di partenza, lo storico l'avrebbe fatto notare. L'anno successivo corse voce che i Galli dispersi qua e là in Apulia si stessero organizzando (Liv. 7,1,3: *principio anni et de Gallis, quos primo palatos per Apuliam congregari iam fama erat ...*). Anche in quest'accenno s'insiste sulla 'dispersione' dei Galli in Apulia (*palatos per Apuliam*).

Il successivo *bellum gallicum* (a circa 10 anni dal precedente) si svolse nei pressi del ponte sull'Aniene<sup>58</sup> e fu segnato dal duello tra Tito Manlio ed un guerriero gallo, conclusosi con la vittoria del campione romano, che così guadagnò per sé e per i suoi discendenti il soprannome di Torquato, dalla collana (*torquis*) strappata al nemico vinto ed ucciso. L'anno seguente la guerra continuò con i Tiburtini, sostenuti dai Galli tornati dalla Campania. Fu nominato un dittatore, che sconfisse i Galli, coadiuvato dal console rimasto a fronteggiare i Tiburtini. I Galli furono così costretti a chiudersi a Tivoli. Le ostilità ripresero l'anno seguente e si conclusero con la disfatta dei Galli<sup>59</sup>. Livio non ci dice la provenienza di questi Galli, ma possiamo pensare che provenissero da Tivoli o, più probabilmente, dalla Campania.

Circa 10 anni dopo, nel 347, si registra un altro *bellum gallicum*. I Galli, che si erano accampati *in agro Latino*, furono affrontati e battuti da M. Popillio Lenate, che li costrinse a rifugiarsi sui monti Albani<sup>60</sup>, dai quali l'anno successivo scesero per compiere scorrerie lungo le coste del Lazio, attaccate anche da navi greche. Il console L. Furio Camillo affrontò i Galli nell'agro Pontino, mentre il pretore L. Pinario teneva a bada le navi greche. La battaglia, preceduta dal

57 Livio è il solo autore che parla di attacchi gallici provenienti dall'Italia meridionale e centrale, ma è probabile che riprendesse il racconto dell'annalistica, in particolare di Claudio Quadrigario (Peter, *HRRel.* I, 207–212, fr. 10<sup>a</sup>. 10<sup>b</sup>. 11. 12). Polibio, invece, lascia chiaramente intendere che questi attacchi provenivano dalle sedi dell'Italia settentrionale (Polyb. 2,18,6ss.).

58 Liv. 7,9,5–11,9.

59 Liv. 7,12,7–15,8.

60 Liv. 7,23,2–24,9.

duello tra M. Valerio (Corvo) e un Gallo, si concluse con una disastrosa sconfitta dei Galli, che dapprima si dispersero attraverso il territorio dei Volsci e l'agro Falerno e poi si volsero verso l'Apulia ed il *mare inferum* (il Tirreno)<sup>61</sup>. I Romani rivolsero poi la loro attenzione contro le navi greche, che avevano attaccato le coste del Lazio, e le costrinsero a ritirarsi. Poiché le sue fonti non precisavano la provenienza di queste navi, Livio<sup>62</sup> avanza l'ipotesi che si trattasse di navi siracusane, dal momento che la Grecia *ulterior* era prostrata dalle guerre intestine ed era già minacciata dalla potenza macedone.

Anche in questo caso la provenienza dei Galli non è indicata ed il fatto che essi, dopo la sconfitta, si siano ritirati verso l'Apulia e verso il mar Tirreno (in Campania?), dimostra, come nelle altre occasioni, che la loro meta era in genere scelta con lo scopo di allontanarsi il più possibile dal teatro di guerra e sfuggire così al nemico. Quanto alla provenienza delle navi greche, l'unico dato accertato è che esse svolgevano attività piratesche. Inoltre è da escludere che esse agissero di concerto con i Galli, dal momento che Livio allude ad uno scontro tra di essi (Liv. 7,25,3–4: *annus multis variisque motibus fuit insignis; Gallis ex Albanis montibus, quia hiemis vim pati nequiverant, per campos maritimaque ora vagi populabantur; mare infestum classibus Graecorum erat oraque litoris Antiatis Laurentisque tractus et Tiberis ostia, ut praedones maritimi cum terrestribus congressi ancipiti semel proelio decertarint dubiique discesserint in castra Galli, Graeci retro ad naves, victos se an victores putarent*). Pertanto, che i Galli siano stati inviati contro Roma dai Dionisii (in questo caso da Dionisio II) non si ricava da nessuna fonte. Inoltre, collegare l'attacco dei Galli a quello delle navi greche e considerarli entrambi come parti di un unico piano antiromano ed antietrusco, concepito da Siracusa, non è possibile, da un lato perché tale collegamento, com'è evidente, non ci fu, e dall'altro perché la tesi secondo cui le navi greche sarebbero state inviate dal tiranno di Siracusa è frutto di congettura da parte di Livio su basi, per così dire, negative e per esclusione (Liv. 7,26,15: *cuius populi ea cuiusque gentis classis fuerit nihil certi est. Maxime Siciliae fuisse tyrannos crediderim; nam ulterior Graecia ea tempestate intestino fessa bello iam Macedonum opes horrebat*).

Non mi sembra, dunque, che ci siano fondati motivi per credere all'esistenza di centri gallici in Apulia o altrove, tra l'altro deputati ad intrattenere rapporti diplomatici. I pochi trattati di *societas belli* (ad esempio, quella con Dionisio il Vecchio o quella con Tivoli) sono sempre stipulati da bande, in cerca di ingaggi come truppe mercenarie. La loro destinazione è spesso casuale, in genere sotto la pressione di eserciti nemici, come avviene quando si rifugiano sui monti Albani, da cui scendono subito per devastare la regione costiera del Lazio in competizione con i pirati greci<sup>63</sup>.

61 Liv. 7,25,3–26,9.

62 Liv. 7,26,10ss.

63 Non si può escludere, certo, che Livio voglia connotare questi Galli come bande brigantesche piuttosto che come truppe appartenenti ad una qualche entità politica, ma in ogni caso il collegamento con i Dionisii non è autorizzato dalle fonti.

In definitiva, non emergono elementi per ritenere che i Galli, che a più riprese fino alla metà del IV secolo attaccarono Roma, avessero sedi stabili in Apulia e che agissero agli ordini dei tiranni siracusani. Essi erano organizzati in bande, pronti a mettersi al servizio di chiunque come mercenari, sia dei Dionisii che dei centri latini in lotta con Roma. Quando subiscono delle sconfitte, essi si recano in Campania o in Apulia o sui monti Albani o all'interno dei centri latini, con l'unico obiettivo di mettersi in salvo il più in fretta ed il più lontano possibile<sup>64</sup>. È improbabile, e la fonte liviana non autorizza a ipotizzarlo, che essi fossero in qualche modo collegati con i Galli che dopo il sacco di Roma si erano spinti ἐς Ἰαπυγίαν o con quelli che avevano stretto un'intesa con Dionisio I. Il fatto che tra i contingenti inviati dal tiranno di Siracusa in aiuto dei Lacedemoni nel 369 e nel 368 figurino, accanto ai Celti, anche degli Iberi, ci porta a ritenere che essi fossero al servizio di Dionisio I non in virtù di un trattato, bensì a seguito di un arruolamento come mercenari<sup>65</sup>.

Veniamo, ora, alle due colonie dionigiane κατὰ τὴν Ἀπουλίαν, dalle quali secondo la Sordi sarebbero giunti gli ambasciatori celti nel 335<sup>66</sup>. Diodoro c'informa che nel 358/7 Dionisio II fondò in Apulia due città per rendere sicura la navigazione nel Ἴόνιος πόρος, infestato dai pirati barbari: κατὰ δὲ τὴν Ἀπουλίαν δύο πόλεις ἔκτισε βουλόμενος ἀσφαλῆ τοῖς πλέουσι τὸν Ἴόνιον πόρον ποιῆσαι· οἱ γὰρ τὴν παραθαλάττιον οἰκοῦντες βάρβαροι ληστρίσι πολλαῖς πλέοντες ἄπλουν τοῖς ἐμπόροις παρεσκευάζον πᾶσαν τὴν περὶ τὸν Ἀδρίαν θάλατταν<sup>67</sup>. Varie sono state le proposte di identificazione di queste due colonie, senza indizi convincenti<sup>68</sup>, ma un fatto è indiscutibile: non ci sono elementi su cui fondare seriamente l'ipotesi di un insediamento di Celti in queste due città.

A prescindere dalla validità o meno delle ipotesi della Sordi in merito alla strategia siracusana nei confronti di Roma e degli Etruschi ed al ruolo svolto dai Galli al suo interno, risulta comunque improponibile la tesi di un'ambasceria

64 Cf. Vitali 1991, 234. La presenza celtica in Apulia potrebbe essere documentata da un elmo da parata, scoperto in un ipogeo a Canosa di Puglia e conservato oggi in un museo di Berlino; cf. Kruta 1991, 198ss.; ma v. le riserve di Szabó 1991, 336.

65 In Thuc. 6,90,3, Alcibiade accenna, come fonte di arruolamento di truppe mercenarie, agli Iberi ed «alle altre genti che in quei paesi sono generalmente note come le nazioni estere più adatte alla guerra»: il riferimento ai Celti mi sembra evidente.

66 Sordi 1981/82, 5ss.; 1983, 14ss.; 1985, 207ss.; cf. Cataldi 1987, 583ss. e 598–600; ma vedi le obiezioni di Braccesi 1987 [1989], 64, che, pur convinto della presenza dei Galli in Apulia, favorita dai Dionisii, esclude che si possano identificare gli insediamenti gallici con le *ktiseis* siracusane, di cui parla Diodoro; cf. anche Braccesi 1991, 89–102.

67 Diod. 16,5,3; 10,2.

68 Per limitarci agli studi recenti, cf. Bérard 1963, 261–262 (Otranto e Brindisi; ma v. Fantasia 1972, 138); Braccesi 1977, 237–238 (preferisce la coppia Elpie e Neapolis/Polignano; ma poi opta per una ubicazione, rispettivamente, nel Gargano [*Yria*] e sulla costa salentina tra Otranto e Leuca [*Castrum Minervae*]; cf. Braccesi 1986 [1989], 207–208; 1993, 158–159); Cataldi 1987, 582–585 e 598–600 (Ἰστρός = Otranto o un centro costiero nelle sue vicinanze), ma v. le obiezioni di Lombardo/Pagliara 1995, 212.

celtica ad Alessandro, proveniente dalle coste dell'Apulia/Iapigia, anche semplicemente sulla base delle indicazioni presenti nel testo di Arriano.

Per spiegare il motivo della risposta arrogante degli ambasciatori celti, Arriano, che quasi sicuramente riporta il pensiero e forse anche le parole di Tolomeo di Lago, afferma che essi lo facevano οἷα γὰρ πόρρω τε ᾤκισμένοι Ἀλεξάνδρου καὶ χωρία δύσπορα οἰκοῦντες, καὶ Ἀλεξάνδρου ἐς ἄλλα τὴν ὁρμὴν ὀρῶντες<sup>69</sup>.

Quali sono questi χωρία δύσπορα? Secondo la Sordi si tratterebbe delle colonie dionisiane sulle coste della Iapigia, in quanto, essendo al di là dell'Adriatico, sarebbero δύσπορα, cioè 'difficili da raggiungere'<sup>70</sup>. Il significato di δύσπορος (come del suo sinonimo δυσπόρευτος) è, invece, inequivocabile. In tutti i casi registrati δύσπορος ha sempre il valore di 'difficile da percorrere' o 'difficile da attraversare' ed è riferito costantemente a strade o territori impraticabili, a fiumi difficili da guadare oppure a tratti di mare difficili da attraversare. Già Platone<sup>71</sup>, volendo spiegare l'etimo di ἀναγκαῖον (necessario), lo raffigura come un camminare per gli ἄγκη (le gole), i quali «essendo impraticabili ed aspri e selvosi, trattengono dall'andare» (ὅτι δύσπορα καὶ τραχέα καὶ λάσια ὄντα ἴσχει τοῦ ἰέναι). Senofonte riferisce δύσπορος ai fiumi<sup>72</sup>, alle strade<sup>73</sup> ed agli avvallamenti del terreno<sup>74</sup>. Identica situazione registriamo in tutti gli altri autori greci<sup>75</sup>.

Nell'*Anabasi* di Arriano il termine δύσπορος, oltre che nel passo che stiamo esaminando, compare altre tre volte e sempre come attributo di ὁδός. Nel primo brano<sup>76</sup> troviamo Alessandro che, partito da Susa, invade il territorio degli Uxii detti 'Montanari' (ὄρειοι καλούμενοι), i quali pretendono da lui il pagamento del pedaggio che i re persiani pagavano ogni volta che, per recarsi nella Perside, attraversavano il loro territorio. Alessandro, utilizzando un'altra strada, impervia e difficile (διελθὼν ὁδὸν τραχεῖαν καὶ δύσπορον<sup>77</sup>), piomba sui loro villaggi e li distrugge. È una vicenda che indiscutibilmente si svolge in una zona montuosa e, cosa ancora più degna di nota, il passo arrianeo in questione risale a Tolomeo<sup>78</sup>.

69 Arr. *Anab.* 1,4,8.

70 Sordi 1981/82, 6; 1985, 207; cf. Braccesi 1977, 64.

71 Plat. *Crat.* 420e.

72 Xen. *Anab.* 2,5,9; 4,3,7.

73 *Ibid.* 5,1,13.

74 *Ibid.* 6,5,12.

75 Cf., ad es., Diod. 4,80,5; Philo *D. Abr.* 86; App. *Bell. civ.* 3,14,97; *Mithr.* 271; *Pun.* 482; *Hisp.* 384; Polyæn. *Strat.* 5,10,3 e 8; 8,31,1; Lucian. *Dial. d.* 14,2; *Dial. mar.* 14,2; *Demon.* 2; Gal. *Meth. med.* 10,633; Cass. Dio 53,22,1; ecc.

76 Arr. *Anab.* 3,17.

77 Arr. *Anab.* 3,17,3.

78 *FGrHist* 138 F 12 (= Arr. *Anab.* 3,17,6).

Anche nel secondo brano<sup>79</sup> vediamo Alessandro muoversi in un'area montagnosa e percorrere una via difficile ed aspra (χαλεπήν ὁδὸν καὶ δύσπορον). Il terzo passo<sup>80</sup> non solo ci riporta ancora una volta in una zona montuosa, ma evidenzia anche un ruolo di primo piano attribuito a Tolemeo di Lago, che quindi può essere ritenuto anche in questo caso fonte del racconto arriano. Nel corso delle operazioni, per l'espugnazione della rocca di Aorno, Alessandro invia Tolemeo ad occupare un luogo, da cui più facilmente può attaccare la fortezza nemica. Arrivato per una via impervia e difficile, Tolemeo porta a termine la sua missione (καὶ Πτολεμαῖος ἐλθὼν ὁδὸν τραχεῖάν τε καὶ δύσπορον λανθάνει τοὺς βαρβάρους κατασχὼν τὸν τόπον<sup>81</sup>).

In conclusione, sia dall'analisi dell'intera letteratura greca a noi disponibile che da quella in particolare dell'*Anabasi* arrianea emerge che δύσπορος non può assolutamente intendersi come riferito a luoghi 'difficili da raggiungere', bensì a luoghi 'difficili da attraversare'<sup>82</sup>. Pertanto χωρία δύσπορα può e deve essere inteso solo come 'territori impervi', cioè montuosi ed inaccessibili, non come 'territori transmarini'. Se vogliamo tener conto dell'*usus* tolemaico, qui indiscutibile<sup>83</sup>, dobbiamo ricercare le sedi di provenienza degli ambasciatori celti in ambienti montuosi ed impervi, non in territori al di là dell'Adriatico.

Alla stessa conclusione ci porta l'analisi del contesto in cui è inserito il passo straboniano<sup>84</sup>, che riferisce la notizia dell'ambasceria celtica ad Alessandro, citando la testimonianza di Tolemeo. Si tratta della polemica tra Eratostene ed Apollodoro, da una parte, e Posidonio e Strabone dall'altra, a proposito dei Traci, Misi, Sciti ed altri popoli del Nord<sup>85</sup>. Parlando della loro *simplicitas* e naturale bontà (ἀπλουστάτους τε γὰρ αὐτοὺς νομίζομεν), Strabone (Posidonio) annota che essi sono degenerati una volta venuti a contatto col mare (θαλάττης ἀψάμενοι χείρους γεγόνασι) e con i popoli 'civilizzati', la cui frequentazione porta alla corruzione dei buoni costumi dei popoli 'primitivi' (διαφθείρει δὲ τὰ ἦθη καὶ ποικιλίαν ἀντὶ τῆς ἀπλότητος τῆς ἄρτι

79 Arr. *Anab.* 3,23,3.

80 Arr. *Anab.* 4,29.

81 Arr. *Anab.* 4,29,2.

82 Lo stesso vale per l'espressione οὐκ εὖπορος, che troviamo in Arr. *Anab.* 3,16,2. Dopo la disfatta di Gaugamela Dario fugge ἐπὶ Μηδίας, prevedendo che Alessandro, avendo con sé un grande esercito, avrebbe scelto di marciare verso Susa e Babilonia, perché questa via era οὐ χαλεπή a differenza della ὁδὸς ἐπὶ Μηδίας, che invece era οὐκ εὖπορος.

83 Si può pensare che il termine δύσπορος presente nell'*Anabasi* di Arriano sia una spia linguistica dell'originale tolemaico. Infatti, su quattro occorrenze tre (*Anab.* 1,4,8; 3,17,3-6; 4,29,2) risalgono esplicitamente a Tolemeo.

84 Strab. 7,3,8; C 301-302.

85 Strab. 7,3,7ss.; C 300ss.



λεχθείσης εισάγει). A conforto di questa tesi Strabone cita Platone<sup>86</sup>, secondo il quale bisogna fuggire il mare come maestro di ogni vizio e una città che voglia essere governata al meglio non dev'essere costruita sul mare.

Strabone cita poi una serie di esempi che testimonierebbero la ἀπλότης dei barbari: l'attacco di Alessandro ai Triballi, la sua incursione contro i Geti al di là del Danubio e l'arrivo di emissari inviati da Sirmo, re dei Triballi, e da altri ἔθνη, per offrirgli dei doni. Strabone aggiunge, infine, l'episodio dell'ambasceria dei Celti οἱ περὶ τὸν Ἄδριαν, concludendo che tutte queste erano chiare testimonianze (σημεῖα) della ἀπλότης dei barbari: infatti, l'uno, cioè il re Sirmo, si oppone allo sbarco di Alessandro sull'isola di Peuce, ma poi gli invia doni e stringe un patto di amicizia; gli altri affermano di non temere nessuno e pur tuttavia dichiarano di tenere in gran conto l'amicizia dei grandi uomini.

La trattazione straboniana dell'episodio, chiaramente mutuata da Posidonio, se da un lato documenta la derivazione da Tolemeo, come si evince anche dall'accostamento tra l'episodio di Sirmo e quello dei Celti, dall'altro ci induce ad ammettere una provenienza della legazione celtica da regioni lontane dal mare e difficili da attraversare, cioè montagnose. È evidente che l'esempio di libertà e fierezza (che Tolemeo interpretava come segno di spaccineria) si prestava ad una facile utilizzazione moraleggiante. L'annotazione finale, con la citazione platonica, sulla corruzione dei costumi che colpisce i popoli e le città che si affacciano sul mare, dovrebbe portare a concludere *e contrario* che i Galli, di cui si ammira la *simplicitas*, non dovessero abitare sul mare, ma nell'interno. Le indicazioni relative alla 'impervietà' del loro territorio non si riferirebbero, pertanto, alla difficoltà di raggiungerlo, perché oltre mare, bensì alla sua natura montuosa o, genericamente, di difficile accesso e/o attraversamento, che ne determinerebbe l'isolamento e, quindi, spiegherebbe l'integrità dei costumi dei suoi abitanti.

Una serie di elementi convergenti, testuali e storici, ci porta, dunque, ad individuare nei Balcani, in una regione a nord e ad est dell'Illiria, la provenienza dei legati celti. Arriano, nello spiegare le ragioni della risposta sfrontata dei Celti, dice che questi si comportarono con arroganza, in quanto sapevano di abitare lontano da Alessandro, in luoghi impervi, e che il re era diretto verso zone diverse dalla loro. Ciò indica che il loro territorio poteva essere concretamente minacciato dalla spedizione di Alessandro nei Balcani, in quanto a stretto contatto con la regione dei Triballi e dei Traci. Ed è per tale motivo che essi inviarono un'ambasceria con l'offerta di φιλία. Non è da escludere che questa legazione avesse lo scopo anche di sondare le intenzioni di Alessandro. L'aver scoperto che il giovane re aveva intrapreso la spedizione nei territori a

86 Comunque, il concetto platonico citato da Strabone (7,3,7; C 301: καὶ Πλάτων δὲ ἐν τῇ Πολιτεία τὴν θάλατταν ὡς πονηροδιδάσκαλον φεύγειν οἶεται δεῖν ὅτι πορρωτάτω τοὺς εὖ πολιτευσομένους καὶ μὴ οἰκεῖν ἐπ' αὐτῇ), più che alla *Repubblica*, andrebbe riferito alle *Leggi* (4,704–705). D'altra parte, la citazione si trova inserita nei manoscritti in un contesto poco appropriato ed ha tutta l'aria di essere un'interpolazione.

nord della Macedonia con l'obiettivo di consolidare il controllo macedone in quell'area, e non anche di conquistare altri territori ancora più a nord, li rassicurò e permise loro di tenere un atteggiamento arrogante nei confronti di Alessandro.

Della presenza celtica nei Balcani, almeno a partire dalla prima metà del IV secolo<sup>87</sup>, siamo ben informati. Teopompo nel II libro dei suoi *Philippika* parla di una guerra tra Celti e Ardiei, una popolazione illirica, che vengono sconfitti grazie ad uno stratagemma<sup>88</sup>. È un episodio della campagna di Filippo II contro i Peoni e gli Illiri del 359/8. Poiché gli Ardiei erano dislocati sulle rive del Naron nell'Illiria meridionale di fronte all'isola di Faro<sup>89</sup>, le sedi dei Galli, che nel 335 inviano un'ambasceria ad Alessandro sul Danubio, devono essere individuate in un'area prossima a questa regione, in direzione nord ed est<sup>90</sup>.

Inoltre, se non postuliamo la presenza di popolazioni galliche nei Balcani almeno a partire dalla prima metà del IV secolo, ci precludiamo la possibilità di dare una spiegazione accettabile non solo alle ambascerie ad Alessandro, nel

87 L'espansione celtica ebbe inizio nel V secolo a partire dalla Francia centrale, stando alla ricostruzione di Livio (5,34) e di Trogo-Giustino (20,5,7-8; 24,4,1-7). Le bande di Segoveso attraverso la foresta Ercinia avanzarono lungo la valle del Danubio: gli Elvezi si fermarono in Svizzera, i Volci in Baviera, i Boi in Boemia e i Taurisci in Serbia. Spinti da questi ultimi, i Traci e gli Illiri cominciarono a premere sulle frontiere della Macedonia e dell'Epiro e a minacciare le città greche della costa. Poiché Trogo-Giustino collega l'arrivo dei Celti nella penisola balcanica ad un vasto processo migratorio che interessò l'Italia e gli *Illyrici sinus* alla vigilia della presa di Roma, quest'arrivo nei Balcani va collocato tra V e IV secolo. Cf. Tomaschek 1895, 615; Niese 1910, 612ss.; Philipp 1914, 739; Vulic 1926, 231ss.; Bosworth, 1980, 65; Momigliano 1980, 63ss.; Le Roux/Guyonvarc'h 1982; Spindler 1983; Peschel 1988, 259ss.; Rankin 1987; Cataldi 1987, 585ss.; Mansuelli 1991; Dobesch 1991, 35; Frey 1991, 137; Kruta 1991, 204ss.; Jovanovic/Popovic 1991, 337ss.

88 *FGrHist* 115 F 40 (= Athen. 10,443b-c); cf. Vulic 1926, 232ss. Lo stesso episodio è narrato da Polieno (7,42), che però parla di un conflitto tra Celti ed Autariati, che sono un gruppo tracio. È probabile che ci si trovi di fronte ad una confusione operata dallo stesso Polieno. Comunque, lo scontro con gli Autariati, di cui parla Polieno, non può essere connesso con le operazioni di Cassandro in Tracia, nel 310, di cui parla Diodoro (20,19,1); cf. Rapin 1991, 328ss.; Szabó 1991<sup>3</sup>, 481ss.; ma v. Niese 1910, 618. Il re macedone interviene in aiuto di Audoleonte, re dei Peoni, in guerra con gli Autariati. Il conflitto si concluse con la deportazione degli Autariati sul monte Orbelo ad opera di Cassandro. Da Teofrasto (ap. Sen. *Nat.* 3,11,3; cf. Plin. *Nat.* 31,53[30]) apprendiamo che Cassandro fu impegnato in uno scontro con una *gens Gallorum* sul monte Emo; ma non si può trattare della stessa guerra, in quanto Cassandro ed i Galli, che erano in guerra tra loro, avrebbero avuto nel contempo gli stessi nemici, cioè gli Autariati. È probabile, quindi, che Polieno abbia riferito ad un conflitto tra Galli ed Autariati, collocabile nell'ultimo quarto del IV secolo, lo stratagemma che Teopompo riportava a proposito di un conflitto tra Galli e popolazioni illiriche, databile agli inizi degli anni 50 dello stesso secolo. All'ultimo decennio, invece, va datato lo scontro sull'Emo tra i Galli e Cassandro, di cui parla Teofrasto. La confusione può essere stata propiziata dal fatto che Ardiei ed Autariati erano confinanti (Strab. 7,5,1; C 313). È interessante notare che, secondo Diodoro (16,94,3), Filippo sarebbe stato assassinato con un pugnale di forma o origine celtica, la *κελτική μάχαιρα*; cf. Dobesch 1991, 36.

89 Strab. 7,5,1-2; C 313 e 7,5,5-7; C 315-316; cf. anche App. *Ill.* 3 (7); Tomaschek 1896, 2593; Grilli 1986, 140-143; Cataldi 1987, 576-578 e nota 66.

90 Cf. Dobesch 1991, 35-36; Szabó 1991, 303.

335 e poi nel 323, ma anche ai conflitti con Cassandro e con Lisimaco, e soprattutto all'improvviso verificarsi delle devastanti incursioni di poderosi contingenti celti in Macedonia ed in Grecia nei primi decenni del III secolo<sup>91</sup>.

Il motivo dell'invio di una legazione da parte dei Celti balcanici ad Alessandro nel 335 non è difficile da individuare. La campagna militare che il re macedone stava conducendo con energia nei Balcani deve aver destato nelle popolazioni celtiche una certa preoccupazione, soprattutto perché ignoravano gli obiettivi strategici che questi si era dato. L'offerta di amicizia ed alleanza aveva lo scopo di scongiurare un eventuale attacco del re macedone contro le loro sedi, ma probabilmente anche di proporgli l'arruolamento di mercenari. L'incontro con Alessandro chiarì che i suoi obiettivi erano limitati e non includevano un'incursione nel territorio dei Celti; e ciò può spiegare, come si è detto, l'atteggiamento arrogante degli ambasciatori celti. Il re strinse, comunque, con i Celti un trattato di *φιλία* e di *συμμαχία*, ma, a differenza dei Triballi, dai quali pretese la consegna di ostaggi e la fornitura di truppe scelte che poi utilizzò nella spedizione in Oriente, non accettò dai Celti ostaggi o truppe. Era una scelta politica accorta: sfruttando l'ostilità, già in atto da tempo, tra popolazioni celtiche e stirpi illirico-tracie, Alessandro poteva ora contare su di un alleato alle spalle dei popoli che si erano da poco sollevati e potevano tornare a farlo, non appena si fosse allontanato dalla zona. Con i Celti, alleati di Alessandro, alle spalle costoro difficilmente si sarebbero sollevati di nuovo contro la Macedonia.

Circa dodici anni dopo, nella primavera del 323, troviamo ancora degli ambasciatori celti presso Alessandro, da poco tornato dalla sua spedizione in India. Il re macedone, dopo aver conquistato l'impero persiano ed essersi spinto con il suo esercito ai confini dell'ecumene, è ora impegnato ad organizzare il suo impero e a preparare nuove imprese. Nello stesso periodo giungono presso di lui, in luoghi e momenti diversi, numerose legazioni, per rendergli omaggio e congratularsi con lui dei suoi successi, ma anche per altri e più specifici obiettivi. Tra queste legazioni la tradizione annovera anche quella dei Celti.

Il primo punto da acclarare in merito a tale ambasceria è quello della sua storicità, il secondo è quello della regione di provenienza e terzo quello dello scopo e del significato storico.

In altra sede<sup>92</sup> ho cercato di evidenziare il fatto che la tradizione sulle ambascerie ad Alessandro del 323 non è unitaria: registriamo una tradizione, conservataci da Arriano, che risale alle sue fonti principali, Tolemeo di Lago ed Aristobulo di Cassandrea, ed un'altra, che compare nel filone storiografico relativo ad Alessandro, chiamato per convenzione 'Vulgata', che si ritrova in autori come Diodoro, Trogo-Giustino, Curzio Rufo ed in parte anche in Ar-

91 Diod. 20,19,1; 22,9,1ss.; Sen. *Nat.* 3,11,3; Plin. *Nat.* 31,53; Paus. 10,19,5ss.; cf. Vulic 1926, 233ss.; Segre 1927, 18ss.; Nachtergaele 1977.

92 Alessandri 1994, 21ss. e 1995, 77ss.; sulle ambascerie del 323 ad Alessandro cf. anche Brunt 1983, 494-499; Bosworth 1988, 165-167.

riano. Questo ramo della tradizione, che in qualche misura si ricollega a Clitarco, è a sua volta segnato da una varietà di articolazioni e fasi di sviluppo, pur nella sostanzialmente uniforme impostazione di fondo dell'interpretazione storica. Sul tema delle ambascerie del 323 emerge chiaramente una diversa caratterizzazione dei due filoni della tradizione: mentre le fonti principali di Arriano registrano, qui come altre volte, l'arrivo delle varie legazioni nei singoli momenti, senza particolare enfasi e, talvolta, addirittura senza indicarne l'oggetto<sup>93</sup>, la tradizione vulgata, che è qui rappresentata da Diodoro, Trogo-Giustino ed in parte dalla testimonianza di Arriano<sup>94</sup>, ha operato, invece, una concentrazione delle varie ambascerie in un unico episodio. Diodoro<sup>95</sup> annota: ἐξ ἀπάσης σχεδὸν τῆς οἰκουμένης ἦκον πρόσβεις. La stessa prospettiva compare anche in Trogo-Giustino<sup>96</sup> (*Ab ultimis litoribus Oceani Babyloniam revertenti nuntiatur legationes... adventum eius Babyloniae opperiri. Adeo universum terrarum orbem nominis eius terror invaserat, ut cunctae gentes veluti destinato sibi regi adularentur. Hac igitur ex causa Babyloniam festinanti, velut conventum terrarum orbis acturo, ...*) ed in Arriano<sup>97</sup>, secondo il quale l'arrivo di tante delegazioni avrebbe fatto pensare ad Alessandro ed ai suoi cortigiani che senza dubbio si era costituito un impero universale (καὶ τότε μάλιστα αὐτόν τε αὐτῶ Ἀλέξανδρον καὶ τοῖς ἀμφ' αὐτόν φανῆναι γῆς τε ἀπάσης καὶ θαλάσσης κύριον).

La testimonianza di Diodoro, in particolare, evidenzia una certa evoluzione all'interno della tradizione vulgata sul tema delle ambascerie del 323. Lo storico di Agirio, che organizza il capitolo sulle ambascerie in uno schema, nell'ambito del quale i dati delle fonti sono rielaborati al fine di enfatizzare il tema del *conventus terrarum orbis* alla corte di Alessandro<sup>98</sup>, elenca dapprima le motivazioni delle ambascerie, poi le varie legazioni e, infine, annota che Alessandro fissò un ordine di precedenza in base al quale dare udienza ad esse: tale ordine era determinato dall'importanza dei motivi per i quali le singole delegazioni erano venute<sup>99</sup>.

93 Alessandrì 1994, 35–36.

94 Arr. *Anab.* 7,15,4–5, in particolare da καὶ Καρχηδονίους ... fino a ... καὶ θαλάσσης κύριον. Sulla derivazione di questa sezione dalla tradizione vulgata cf. Alessandrì 1994, 24–28.

95 Diod. 17,113,1.

96 Iust. 12,13,1–3; cfr. Oros. 3,20,1–3 (che riprende quasi alla lettera Giustino. Del resto, lo stesso Orosio denuncia la sua conoscenza ed utilizzazione di Giustino in 4, 6,6).

97 Arr. *Anab.* 7,15,5; cf. Alessandrì 1994, 25–26.

98 Ma non è escluso che una tale organizzazione del tema delle ambascerie fosse già presente nella fonte diodorea. Potrebbe non essere casuale il fatto che Arriano (*Anab.* 7,15,5), a proposito dell'ambasceria romana, notizia che egli ricava da Aristo (*FGrHist* 143 F 2) e Asclepiade (*FGrHist* 144 F 1), parli di Alessandro ἐντυχόντα ταῖς προσβείαις. È assai probabile che il contesto sia lo stesso di Diod. 17,113,3–4, cioè quello dell'udienza generale data alle ambascerie.

99 Diod. 17,113,1–3; cf. Alessandrì 1995, 82ss.

In Diodoro, dunque, troviamo due elenchi di motivazioni, uno connesso con l'arrivo delle delegazioni e l'altro con l'ordine di precedenza fissato da Alessandro per l'udienza generale. I due elenchi, però, non coincidono e ciò fa pensare che lo storico di Agirio abbia contaminato due filoni della tradizione vulgata rappresentanti, probabilmente, di altrettanti stadi della stessa: un primo, nel quale si sviluppava il tema dell'ecumenicità delle diverse legazioni, ognuna con specifiche motivazioni, ed un secondo, nel quale si introduceva anche il tema dell'omaggio universale ad Alessandro nel corso di un'unica udienza<sup>100</sup>. Che nel secondo l'intenzione ideologizzante facesse aggio sul dato storico risulta chiaramente dal fatto che tra gli ambasciatori ricevuti nel corso di questa cerimonia figurano anche gli Epidaurii, che invece avevano già incontrato Alessandro alla fine del 324, nel corso del suo trasferimento da Ecbatana a Babilonia<sup>101</sup>.

Quanto evidenziato non è irrilevante rispetto al problema della storicità delle legazioni ad Alessandro del 323: la registrazione anodina delle ambascerie presente nelle fonti principali di Arriano assicura un buon grado di affidabilità, mentre la manipolazione ideologizzante che caratterizza le versioni della Vulgata fa sorgere legittimi sospetti sulla loro affidabilità. Ciò non significa che le notizie presenti nella Vulgata, per il solo fatto che presentano un'evidente manipolazione ideologica dei dati, siano da rigettare in blocco ed aprioristicamente, bensì che la loro affidabilità dev'essere acclarata caso per caso. Per altro verso, va riconosciuta alla tradizione vulgata l'acuta intuizione che le legazioni del 323 avevano oggettivamente un significato storico incommensurabilmente più alto di quello delle altre che in precedenza erano giunte presso Alessandro. Pertanto, le legazioni attestate dalle fonti principali di Arriano e precisamente quelle dei Libyi, dei Brettii, dei Lucani e degli Etruschi, nonché quelle provenienti dalla Grecia sono sicuramente storiche, in quanto storiograficamente affidabili, mentre la storicità di quelle attestate dalla tradizione vulgata e cioè da Diodoro, Trogo-Giustino e da una sezione della testimonianza di Arriano<sup>102</sup> non è automaticamente assicurata, ma, come si è detto, dev'essere verificata caso per caso<sup>103</sup>.

Tra le ambascerie attestate solo dalla tradizione vulgata vi è anche quella dei Celti e non è mancato chi ne ha messo in dubbio la storicità<sup>104</sup>. Ma un'analisi

100 È probabile che a questo secondo stadio appartengano anche Aristo ed Asclepiade, che parlano dell'ambasceria romana ad Alessandro; cf. *supra* nota 93.

101 Arr. *Anab.* 7,14,6; cf. Alessandrì 1994, 29–32 e 1995, 82–83.

102 Arr. *Anab.* 7,15,4 ss. si può dividere in tre sezioni, la prima relativa alle ambascerie dei Libyi e a quelle provenienti dall'Italia, che risale alle fonti principali, la seconda relativa alle ambascerie dei Cartaginesi e di altri popoli, tra cui i Celti, che deriva dalla tradizione vulgata, ed una terza relativa all'ambasceria dei Romani, che Arriano esplicitamente dichiara di riprendere da Aristo ed Asclepiade. Su questa analisi cf. Alessandrì 1994, 24ss. e 32ss.

103 Cf. Alessandrì 1994, 36.

104 Tarn 1948, 374–375; Sordi 1985, 212, nota 2.

attenta delle fonti dimostra, in verità, che non ci sono elementi fondati per una tale conclusione.

Diodoro<sup>105</sup>, a proposito delle ambascerie provenienti dall'Europa, dice che inviarono ambasciatori ἔτι δὲ Ἰλλυριοὶ καὶ τῶν περὶ τὸν Ἀδρίαν οἰκούντων οἱ πλείους, τὰ τε Θράκια γένη καὶ τῶν πλησιοχώρων Γαλατῶν, ὧν τότε πρῶτον τὸ γένος ἐγνώσθη παρὰ τοῖς Ἑλλησιν. Trogo-Giustino<sup>106</sup> parla invece di legazioni *Hispaniarum, Siciliae, Galliae, Sardiniae* ed Arriano<sup>107</sup> ricorda, tra gli altri, καὶ Κελτοὺς καὶ Ἰβήρας, ὑπὲρ φιλίας δεησομένους· ὧν τὰ τε ὀνόματα καὶ τὰς σκευὰς τότε πρῶτον ὀφθῆναι πρὸς Ἑλλήνων τε καὶ Μακεδόνων.

Non può sfuggire il fatto che le tre notizie, pur derivando dallo stesso ramo della tradizione, presentano delle differenze di fondo, a mio avviso significative. Infatti, Diodoro parla solo dei Galati e li inserisce in un contesto di popoli balcanici: gli Illiri, la maggior parte dei popoli stanziati περὶ τὸν Ἀδρίαν, le genti tracie, di cui i Galati sarebbero πλησιόχωροι. Trogo-Giustino ed Arriano parlano, invece, dei Celti e degli Iberi, beninteso quelli che abitavano l'Iberia e la Gallia<sup>108</sup>. È evidente che Diodoro non ha motivo di precisare la provenienza dei Galati<sup>109</sup> e di non citare gli Iberi, se non per il fatto che così trovava nella sua fonte; e ciò risulta tanto più significativo, se si considera l'assunto iniziale da cui parte il capitolo diodoreo sulle ambascerie, quello dell'omaggio universale ad Alessandro: ἐξ ἀπάσης σχεδὸν τῆς οἰκουμένης ἦκον πρέσβεις. Perché introdurre elementi che avrebbero potuto inficiare la visione ecumenica delle ambascerie? L'unica spiegazione possibile è che Diodoro definisce i Galati πλησιόχωροι dei Θράκια γένη, solo perché così li definiva la sua fonte<sup>110</sup>.

Di tono ben diverso sono le annotazioni di Trogo-Giustino e di Arriano: poiché l'omaggio era universale, era ovvio che le ambascerie provenissero dall'estremo Occidente. Del resto, Trogo-Giustino enfatizza l'omaggio portato dall'estremo Occidente ad Alessandro *ab ultimis litoribus Oceani revertenti*.

105 Diod. 17,113,2.

106 Iust. 12,13,1; cf. Oros. 3,20,1–3 e 8.

107 Arr. *Anab.* 7,15,4.

108 Mi sembra, comunque, significativo il fatto che Arriano citi i Celti subito dopo gli Sciti europei.

109 Tarn 1948, 375, ritiene che πλησιοχώρων sia una «erroneous insertion» di Diodoro e che i Galati di Diodoro altri non sarebbero che la *Gallia* di cui parla Trogo-Giustino. Va osservato, però, che qui Diodoro parla di Γαλάται (Arr. *Anab.* 7,15,4 li chiama invece Κελτοί), mentre a proposito degli aiuti inviati da Dionisio I ai Lacedemoni nel 369 (Diod. 15,70,1) parla di Κελτοί. È evidente che qui Diodoro stia seguendo pedissequamente la sua fonte e che, pertanto, πλησιοχώρων non sia una sua aggiunta, ma una precisazione già presente nella sua fonte. Cf. Brunt 1983, 498–499.

110 Alessandri 1994, 29. È interessante notare che Diodoro (17,8,1), a proposito della campagna di Alessandro nei Balcani del 335, ricorda che il giovane re macedone, dopo aver sottomesso degli ἔθνη Θράκια, si rivolse contro la Peonia, l'Iliria e τὰς ὁμόρους ταύταις χώρας e dopo aver sottomesso i barbari che si erano ribellati ὑπὲρ πάντας τοὺς πλησιοχώρους βαρβάρους ἐποίησατο. Non è escluso che ci sia un'allusione ai Celti, che avevano siglato con Alessandro il trattato di φιλία e di συμμαχία, di cui parlava Tolemeo. Cf. *supra* nota 13.

Un'elaborazione – speculare rispetto a Giustino, ma significativamente convergente sul piano ideologico – del tema ritroviamo in Orosio<sup>111</sup>, attento lettore di Giustino, quando ricorda l'omaggio che i legati *Indorum et Scytharum, toto orbe transmisso*, resero ad Augusto a Tarracona, restituendo a questi la gloria di Alessandro, *quem sicut Hispanorum Gallorumque legatio in medio Oriente apud Babylonam contemplatione pacis adiit, ita hunc apud Hispaniam in Occidentis ultimo supplex cum gentilicio munere eous Indus et Scytha boreus oravit*.

Ma possiamo andare più oltre. Diodoro<sup>112</sup>, a proposito degli ambasciatori galati, annota che «allora per la prima volta gli Elleni conobbero questo popolo». Analoga annotazione ritroviamo in Arriano<sup>113</sup>, ma riferita sia ai Celti che agli Iberi, «di cui allora per la prima volta i Greci ed i Macedoni sentivano il nome e vedevano l'abbigliamento». Si tratta di analogie, che indubbiamente denunciano una fonte (o una tradizione) comune, ma che risultano ancor più significative in quanto presentano i caratteri del cliché, e per di più applicato a prescindere dal contesto. Infatti, tanto Diodoro quanto Arriano avevano già fatto menzione in precedenza di contatti tra gruppi di Celti (e, secondo Arriano, anche di Iberi) e popolazioni greche e macedoni. E si tratta di contatti di un certo peso e non certo marginali od occasionali.

Diodoro<sup>114</sup> aveva parlato di Celti e di Iberi, a proposito della βοήθεια inviata da Dionisio I ai Lacedemoni nel 369 e distintasi nella campagna militare. Una seconda βοήθεια di Celti venne inviata l'anno successivo ed ottenne dei successi militari agli ordini di Archidamo<sup>115</sup>. Anche Arriano, come abbiamo visto, nel primo libro aveva parlato dei Celti, descrivendone le caratteristiche fisiche e morali, a proposito della loro ambasceria, che raggiunse Alessandro sulle rive del Danubio nel 335<sup>116</sup>. È evidente, dunque, che l'annotazione relativa alla meraviglia dei Greci e dei Macedoni alla vista dei Celti e degli Iberi, per il fatto che li vedevano allora 'per la prima volta', non ha alcun senso in Diodoro ed Arriano, se non la si fa risalire ad una tradizione comune, che in questo caso non può essere che la c.d. Vulgata<sup>117</sup>. Va però notato che, mentre in Diodoro il

111 Oros. 6,21,19–21.

112 Diod. 17,113,2.

113 Arr. *Anab.* 7,15,4.

114 Diod. 15,70,1: ἐκ δὲ τῆς Σικελίας Κελτοὶ καὶ Ἴβηρες δισχιλίοι κατέπλευσαν εἰς Κόρινθον, ἐκπεμφθέντες ὑπὸ Διονυσίου τοῦ τυράννου συμμαχῆσαι Λακεδαιμονίοις, εἰς μῆνας πέντε τοὺς μισθοὺς εἰληφότες ...; cfr. Xen. *Hell.* 7,1,20 e 22.

115 Cf. Xen. *Hell.* 7,1,28–31.

116 Arr. *Anab.* 1,4,6–8.

117 Cf. Kornemann 1919, 215–216; Sordi 1981/82, 5ss.; Alessandrì 1994, 26ss.; una situazione analoga registriamo a proposito della restituzione ai Greci dei cimeli sottratti da Serse e trasferiti in Asia, tra cui in particolare quella delle statue in bronzo dei tirannicidi agli Ateniesi. In *Anab.* 3,16,7–8, Arriano annota che Alessandro, giunto a Susa nel 331, s'impadronì del tesoro reale e di altri cimeli, tra cui le statue dei tirannicidi, che restituì ad Atene (si tratta del gruppo eseguito da Antenor, su cui cf. Moggi 1971, 17–63; 1973, 1–42, in part. 11ss.; Gafforini 1989, 17–23). Arriano, inoltre, precisa anche il luogo in cui le statue furono collocate e dove, a quanto pare, stavano ancora ai suoi tempi. Ma questa testimonianza non si accorda con l'altra dello stesso Ar-

cliché è applicato ai soli Celti, in Arriano riguarda anche gli Iberi<sup>118</sup>. Ne dobbiamo dedurre che l'ampliamento a fini ideologizzanti del dato, che inizialmente riguardava solo i Celti, è opera della fonte specifica di Arriano.

La conclusione da trarre è, allora, che la delegazione dei Celti ad Alessandro è storica, mentre non lo è quella degli Iberi. Inoltre, per quel che riguarda la provenienza, mi sembra inevitabile accettare l'indicazione diodorea, che fa giungere la delegazione dei Celti dalla penisola balcanica, da una regione confinante con la Tracia e con gli Illiri, e non dalla Gallia. Ulteriore deduzione è che si tratti delle stesse popolazioni che nel 335 avevano inviato ad Alessandro la legazione, di cui abbiamo già parlato.

In merito allo scopo della legazione celtica del 323, da Diodoro non possiamo ricavare informazioni specifiche, in quanto lo storico di Agirio fornisce l'elenco delle ambascerie separatamente dalle motivazioni, che a loro volta sono distribuite, come abbiamo visto, in due diversi elenchi<sup>119</sup>, peraltro non coerenti tra loro. Non sappiamo se questa organizzazione del tema delle ambascerie ad Alessandro del 323 sia opera di Diodoro o, più probabilmente, fosse già presente nella sua fonte, ma è certo che in merito alle motivazioni la Vulgata era più esplicita e dettagliata rispetto alle fonti principali di Arriano, in genere poco attente o reticenti su questo aspetto, specialmente a proposito delle ambascerie giunte nel periodo finale della vita del re macedone<sup>120</sup>. Un confronto tra Arriano e Diodoro, tuttavia, permette di raggiungere qualche risultato. Arriano, in un passo che deriva sicuramente dalla Vulgata, accenna alle ambascerie dei Cartaginesi, degli Etiopi, degli Sciti Europei, dei Celti e degli Iberi: καὶ Καρχηδονίους τότε πρεσβεῦσαι λέγεται καὶ ἀπὸ Αἰθιοπῶν πρέσβεις ἔλθειν καὶ Σκυθῶν τῶν ἐκ τῆς Εὐρώπης, καὶ Κελτοὺς καὶ Ἰβήρας, ὑπὲρ φιλίας δεησομένου<sup>121</sup>. Poiché lo storico distingue questo gruppo di ambascerie da quello successivo, dei cui componenti non fa i nomi, ma ne indica la motivazione, cioè la richiesta di arbitrato rivolta ad Alessandro, dobbiamo credere che la proposta di trattati di φιλία costituisse anche la motivazione presente nella fonte arrianea. Tale richiesta sembrerebbe attribuita da Arriano a tutte le ambascerie citate, anche se sulla storicità di qualcuna di esse (ad esempio, quella

riano (*Anab.* 7,19,1–2), secondo cui la restituzione dei cimeli ai Greci e, in particolare, delle statue dei tirannicidi e del simulacro di Artemide Celcea agli Ateniesi sarebbe avvenuta in occasione delle ambascerie ad Alessandro nella primavera del 323. Anche in questo caso si può pensare ad una svista di Arriano, il quale sarebbe stato indotto dall'utilizzazione di una fonte della Vulgata a registrare nuovamente un fatto che aveva già riportato in precedenza. Cf. sulla questione, Bosworth 1980, 317–319 e Alessandrì 1994, 27 nota 24.

118 La *novitas* è una connotazione peculiare dei Galli. La ritroviamo, ad es., in Liv. 5,35,4 (*Clusini novo bello exterriti, cum multitudinem, cum formas hominum invisitatas cernerent et genus armorum*) e 5,35,6 (... *sed melius visum bellum ipsum amoveri si posset, et Gallos novam gentem pace potius cognosci quam armis*).

119 Forse rappresentativi di due diversi filoni della tradizione; cf. Alessandrì 1995, 82ss.

120 Cf. in dettaglio Alessandrì 1995, 80ss.

121 Arr. *Anab.* 7,15,4.



degli Etiopi) si potrebbero avanzare delle riserve. Tuttavia, non si può escludere che Arriano abbia esteso a tutte le legazioni del gruppo la motivazione che nella fonte trovava esplicitamente riferita solo all'ambasceria dei Celti e degli Iberi. Un'analisi del testo, infatti, permette di notare che le ambascerie di questo gruppo, a parte quella dei Cartaginesi, che ha un ovvio rilievo, sono accoppiate a due a due: Etiopi e Sciti Europei, Celti ed Iberi. E solo a quest'ultima coppia sembra che si debba riferire l'annotazione ὑπὲρ φιλίας δεησομένων. Se passiamo agli elenchi delle motivazioni presenti in Diodoro, notiamo che la seconda motivazione presente nel primo elenco riguarda gli ἄλλοι δὲ φιλίας καὶ συμμαχίας τιθέμενοι. Non è difficile ammettere che tra costoro ci fossero anche i delegati celti.

Perché popolazioni celtiche stanziato nei Balcani avrebbero dovuto inviare una delegazione ad Alessandro fino a Babilonia, per chiedergli di stipulare un trattato di *φιλία καὶ συμμαχία*? La risposta a questo quesito mi sembra ovvia. A differenza della missione del 335, inviata ad un giovane re per assicurarsi delle sue intenzioni e per stipulare un trattato tra pari, ora si trattava di rendere omaggio al vincitore e conquistatore dell'Oriente, col quale rinnovare il trattato di amicizia e di alleanza siglato dodici anni prima. Il tono e l'atmosfera erano completamente diversi, ma la coincidenza degli interessi rimaneva la stessa. Anche in questo caso dobbiamo credere che Alessandro rispose positivamente alle loro richieste: avere alleati fedeli nel cuore dei Balcani gli avrebbe consentito di controllare quell'area delicata del suo impero, tanto più che in quel periodo la situazione nella regione doveva essere tutt'altro che tranquilla<sup>122</sup>.

La morte del giovane re e soprattutto le lotte tra i Diadochi sconvolsero gli equilibri nell'area balcanica e privarono la Macedonia di una guida sicura e capace. Si determinarono così i presupposti per le devastanti invasioni galliche, quella del 280, che portò alla disfatta ed alla morte di Tolemeo Cerauno, e quella del 279, che giunse a minacciare il santuario di Delfi<sup>123</sup>.

### Bibliografia di riferimento

- |                 |   |
|-----------------|---|
| Alessandri 1994 | S. Alessandri, <i>Le ambascerie ad Alessandro del 323 a.C.: il problema storiografico</i> , in: S. Alessandri (ed.), <i>Ἱστορίη. Studi offerti dagli allievi a G. Nenci in occasione del suo settantesimo compleanno</i> (Galatina 1994) 21–36. |
| Alessandri 1995 | S. Alessandri, <i>I Brettii alla corte di Alessandro Magno</i> , in: <i>I Brettii. Cultura, lingua e documentazione storico archeologica</i> . Atti del I corso seminariale, Rossano 20–26 febbraio 1992 (Soveria Mannelli 1995) 76–92.         |
| Anello 1980     | P. Anello, <i>Dionisio il Vecchio. I. Politica adriatica e tirrenica</i> (Palermo 1980).  |
| Anello 1984     | P. Anello, <i>Polifemo e Galatea</i> , «Seia» 1 (1984) 11–51.   |

122 Cf. Curt. 10,1,44. Si potrebbe spiegare, così, il nutrito numero di delegazioni, che raggiunsero Alessandro a Babilonia, provenienti dai Balcani; cf. Diod. 17,113,2 e Iust. 12,1,4ss. e 12,2,16ss.

123 Su questi eventi cf. anche Szabó<sup>1</sup>1991, 303ss.;<sup>2</sup>1991, 333ss.;<sup>3</sup>1991, 481ss.; Jovanovic/Popovic 1991, 337ss.

- Bérard 1963 J. Bérard, *La Magna Grecia. Storia delle colonie greche dell'Italia meridionale* (trad. it., Torino 1963).
- Bonamente 1974/75 M. Bonamente, *Rapporti tra Dionisio il Vecchio e i Galli in Italia*, «Annali Fac. Lett. Univ. di Perugia» 12 (1974–75) 39–59.
- Bosworth 1980 A. B. Bosworth, *A Historical Commentary on Arrian's History of Alexander, I (Commentary on Books I–III)* (Oxford 1980).
- Bosworth 1988 A. B. Bosworth, *Conquest and Empire. The Reign of Alexander the Great* (Cambridge 1988).
- Braccesi 1977 L. Braccesi, *Grecità adriatica*<sup>2</sup> (Bologna 1977).
- Braccesi 1986 [1989] L. Braccesi, *Dal Salento all'Adriatico (Osservazioni minime)*, in: *Salento porta d'Italia. Atti del Convegno internazionale, Lecce 23–30 novembre 1986* (Galatina 1989) 205–210.
- Braccesi 1987 [1989] L. Braccesi, *Ancora sulla colonizzazione siracusana in Adriatico (Dionigi, Diomede e i Galli)*, in: A. C. Cassio/D. Musti (edd.), *Tra Sicilia e Magna Grecia. Aspetti di interazione culturale nel IV sec. a.C.* Atti del Convegno di Napoli 19–20 marzo 1987, «Annali dell'Ist. Orient. di Napoli» 11 (1989) 57–64.
- Braccesi 1991 L. Braccesi, *Diomedes cum Gallis*, «Hesperia» 2 (1991) 89–102.
- Braccesi 1993 L. Braccesi, *Idomeneo, Dionigi il Giovane e il Salento*, «Hesperia» 3 (1993) 155–160.
- Braccesi/Coppola 1996 L. Braccesi/A. Coppola, *I Greci e l'Adriatico*, in: F. Prontera (ed.), *La Magna Grecia e il mare. Studi di storia marittima* (Taranto 1996) 107–119.
- Brunt 1983 P. A. Brunt (ed.), *Arrian, History of Alexander and Indica, II* (Cambridge, Mass./London 1983).
- Cataldi 1987 S. Cataldi, *Istro città della Iapigia*, «Annali Sc. Normale di Pisa» Serie III, 17 (1987) 565–602.
- Coppola 1988 A. Coppola, *Siracusa e il Diomede adriatico*, «Prometheus» 14 (1988) 221–226.
- Coppola 1991 A. Coppola, *Ancora su Celti, Iperborei e propaganda dionigiana*, «Hesperia» 2 (1991) 103–106.
- Coppola 1995 A. Coppola, *Archaïologia e propaganda. I Greci, Roma e l'Italia* (Roma 1995).
- Dobesch 1980 G. Dobesch, *Die Kelten in Österreich nach den ältesten Berichten der Antike. Das Norische Königreich und seine Beziehungen zu Rom im 2. Jahrhundert v.Chr.* (Wien 1980).
- Dobesch 1989 G. Dobesch, *Zur Einwanderung der Kelten in Oberitalien. Aus der Geschichte der keltischen Wanderungen im 6. und 5. Jh. v.Chr.*, «Tyche» 4 (1989) 35–85.
- Dobesch 1991 G. Dobesch, *Le fonti letterarie*, in: AA.VV., *I Celti* (Milano 1991) 35–41.
- Fantasia 1972 U. Fantasia, *Le leggende di fondazione di Brindisi e alcuni aspetti della presenza greca nell'Adriatico*, «Annali Sc. Normale di Pisa» Serie III, 22 (1972) 115–139.
- Fluss 1926 M. Fluss, *Lissos*, *RE* 31,1 (1926) 731–736.
- Frey 1991 O. H. Frey, *La formazione della cultura di La Tène nel V secolo a.C.*, in: AA.VV., *I Celti* (Milano 1991) 127–146.
- Gafforini 1989 C. Gafforini, *Armodio e Aristogitone e la propaganda seleucide*, «Aevum» 63 (1989) 17–23.
- Grilli 1986 A. Grilli, *Celti ed Europa*, «Contrib. dell'Ist. di Stor. Ant.» 12 (1986) 135–144.
- Hammond 1980 N. G. L. Hammond, *Alexander the Great* (Park Ridge, N.J., 1980).
- Jovanovic/Popovic 1991 B. Jovanovic/P. Popovic, *Gli Scordisci*, in: AA.VV., *I Celti* (Milano 1991) 337–347.

- Kornemann 1919 E. Kornemann, *Die letzten Ziele der Politik Alexanders des Grossen*, «Klio» 16 (1919) 209–233.
- Kornemann 1935 E. Kornemann, *Die Alexandergeschichte des Königs Ptolemaios I von Aegypten* (Leipzig 1935).
- Kruta 1991 V. Kruta, *I Celti della prima espansione storica (IV secolo a.C.)*, in: AA.VV., *I Celti* (Milano 1991) 195–213.
- Le Roux/Guyonvarc'h 1982 F. Le Roux/J. Ch. Guyonvarc'h, *La civilisation celtique* (Rennes 1982).
- Lombardo 1990 [1991] M. Lombardo, *I Messapi: aspetti della problematica storica*, in: *I Messapi. Atti del XXX Convegno di Studi sulla Magna Grecia*. Taranto-Lecce, 4–9 ottobre 1990 (Taranto 1991) 35–109.
- Lombardo/Pagliara 1995 M. Lombardo/C. Pagliara, *Contributo all'interpretazione dei cippi iscritti da Otranto*, «Studi di Antichità» 8,2 (1995) 207–214.
- Mansuelli 1991 G. A. Mansuelli, *I Celti e l'Europa antica*, in: AA.VV., *I Celti* (Milano 1991).
- Moggi 1971 M. Moggi, *In merito alla datazione dei «tirannicidi» di Antenore*, «Annali Sc. Normale di Pisa» Serie III, 1 (1971) 17–63.
- Moggi 1973 M. Moggi, *I furti di statue attribuiti a Serse e le relative restituzioni*, «Annali Sc. Normale di Pisa» Serie III, 3 (1973) 1–42.
- Momigliano 1980 A. Momigliano, *Saggezza straniera. L'ellenismo e le altre culture* (trad. it., Torino 1980).
- Nachtergaele 1977 G. Nachtergaele, *Les Galates en Grèce et les Sôtèria de Delphes* (Bruxelles 1977).
- Niese 1910 B. Niese, *Galli*, *RE* 7,1 (1910) 610–639.
- Peschel 1988 K. Peschel, *Kelten und nordwestalpine Hallstattkultur. Ethnographische Bemerkungen zu einer archäologischen Karte*, «Ethnographisch-archäologische Zeitschrift» 29 (1988) 259–300.
- Philipp 1914 H. Philipp, *Japyges*, *RE* 9,1 (1914) 727–745.
- Rankin 1987 H. D. Rankin, *Celts and the Classical World* (London 1987).
- Rapin 1991 A. Rapin, *L'armamento*, in: AA.VV., *I Celti* (Milano 1991) 321–331.
- Ronconi 1931 A. Ronconi, *Per l'onomastica antica dei mari. V: Dall'Ellade all'Italia*, «Studi It. di Filol. Class.» 9 (1931) 270–290.
- Sartori 1953 F. Sartori, *Problemi di storia costituzionale italiota* (Roma 1953).
- Schwartz 1907 E. Schwartz, *Ephoros*, *RE* 6,1 (1907) 1–16.
- Segre 1927 M. Segre, *La più antica tradizione dell'invasione gallica in Grecia (280/279)*, «Historia» 1 (1927) 18–45.
- Sordi 1960 M. Sordi, *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio* (Roma 1960).
- Sordi 1981/82 M. Sordi, *I Galli in Apulia*, «Invigilata lucernis» 3–4 (1981–82) 5–11.
- Sordi 1983 M. Sordi, *Alessandro e l'eredità di Siracusa*, «Aevum» 57 (1983) 14–23.
- Sordi 1985 M. Sordi, *Alessandro Magno, i Galli e Roma*, in: F. Broilo (ed.), *Xenia. Scritti in onore di P. Treves* (Roma 1985) 207–214.
- Spindler 1983 K. Spindler, *Die frühen Kelten* (Stuttgart 1983).
- Strasburger 1934 H. Strasburger, *Ptolemaios und Alexander* (Leipzig 1934) (= *Studien zur alten Geschichte*, Hildesheim 1982, 83–147).
- Szabó<sup>1</sup> 1991 M. Szabó, *I Celti e i loro spostamenti nel III secolo a.C.*, in: AA.VV., *I Celti* (Milano 1991) 303–319.
- Szabó<sup>2</sup> 1991 M. Szabó, *Il mercenariato*, in: AA.VV., *I Celti* (Milano 1991) 333–336.
- Szabó<sup>3</sup> 1991 M. Szabó, *I Celti nell'area balcanica*, in: AA.VV., *I Celti* (Milano 1991) 481–484.
- Tarn 1948 W. W. Tarn, *Alexander the Great. II: Sources and Studies* (Cambridge 1948).
- Tomaschek 1895 Tomaschek, *Ardiaioi*, *RE* 2,1 (1895) 615.
- Tomaschek 1896 Tomaschek, *Autariatai*, *RE* 2,2 (1896) 2593.

- Vanotti 1991 G. Vanotti, *Sulla cronologia della colonizzazione siracusana in Adriatico*, «Hesperia» 2 (1991) 107–110.
- Vitali 1991 D. Vitali, *I Celti in Italia*, in: AA.VV., *I Celti* (Milano 1991) 220–235.
- Vulic 1926 N. Vulic, *Les Celtes dans le Nord de la Péninsule balkanique*, «Musée Belge» 32 (1926) 231–243.